

(DIS)UGUALI

**La condizione
di pluri-sfruttamento
delle donne
in agricoltura**

QUADERNO 03

(DIS)UGUALI

**La condizione
di pluri-sfruttamento
delle donne
in agricoltura**

5	Introduzione Donne in agricoltura, tutt'altro che marginali di Maria Grazia Giammarinaro <i>già Relatrice Speciale ONU sulla tratta di esseri umani, Presidente del Comitato Scientifico dell'Osservatorio Placido Rizzotto</i>	30	Sfruttamento, stigma e violenza sulle donne lavoratrici in agricoltura, quali conseguenze psicologiche? di Luana Timperio <i>Psicologa-psicoterapeuta, esperta in E.M.D.R.</i>
9	Paola di Lucrezia Lo Bianco <i>Documentarista RAI</i>	36	Conciliazione dei tempi di vita e di lavoro per le donne immigrate occupate in agricoltura di Federica Dolente <i>Sociologa, Presidente Associazione Parsec Ricerca e Interventi Sociali - APS</i>
12	Le donne occupate in agricoltura tra il 2015 e il 2023 di Annelisa Giordano <i>Ricercatrice ISTAT</i>	40	Donne invisibili di Maria Rosa Impalà <i>Coordinatore e consulente Prog. In.C.I.P.I.T Ass. Piccola Opera Papa Giovanni e Rosanna Liotti</i> <i>Consulente Prog. In.C.I.P.I.T e responsabile area tratta Com Progetto Sud</i>
18	Le lavoratrici migranti nel settore agricolo: l'eccezione che conferma la regola di Ginevra Demaio <i>Centro Studi e Ricerche IDOS</i>	44	La lotta delle gelsominaie di Valeria Cappucci <i>Archivio storico "Donatella Turtura" - FLAI CGIL</i>
24	L'invisibile presenza. Le donne straniere fuori e dentro gli insediamenti informali di Monia Giovannetti <i>Responsabile Dipartimento Dati statistici e Studi tematici di Cittalia - Fondazione ANCI</i>	49	Postfazione Dalla tutela al protagonismo di Giovanni Mininni <i>Segretario Generale FLAI CGIL Nazionale</i>

Donne in agricoltura, tutt'altro che marginali

Maria Grazia Giammarinaro

*già Relatrice Speciale ONU sulla tratta di esseri umani,
Presidente del Comitato Scientifico dell'Osservatorio Placido Rizzotto*

Con il **Quaderno n. 3**, l'*Osservatorio Placido Rizzotto* continua, insieme a tutta la FLAI, il meritevole e per troppo tempo solitario lavoro, volto a porre un riflettore sulla realtà delle lavoratrici agricole. Significativamente intitolato "(DIS)UGUALI. La condizione di pluri-sfruttamento delle donne in agricoltura", il suo contenuto non tradisce l'intento del titolo. Affidato a ricercatrici e operatrici di grande competenza ed esperienza, il *Quaderno* conferma che la presenza delle donne in agricoltura è tutt'altro che marginale, ammontando a circa 300,000 unità, quasi un terzo del totale dei lavoratori dipendenti, tenendo conto solo di quelli contrattualizzati. Ma diverse ricerche sul campo, sia pure in ambiti geografici limitati, hanno mostrato che il numero delle lavoratrici potrebbe essere il triplo di quello ufficiale, tenendo conto dei rapporti di lavoro totalmente informali.

Si tratta di una realtà rimasta per troppo tempo invisibile, perché oscurata da luoghi comuni e pregiudizi, in realtà funzionali a legittimare discriminazioni, ricatti, trattamenti disumani. Il *Quaderno* vuole ricordare e onorare la memoria di Paola Clemente, morta di fatica nel luglio del 2015, sul campo dove lavorava. Il contributo di Lucrezia Lo Bianco ci restituisce un'immagine vivida della vita di Paola e delle sue durissime condizioni di lavoro, sotto teloni di plastica dove la temperatura in estate può arrivare a 50 gradi.

L'indignazione per quella morte assurda e inconcepibile ha aperto la strada all'approvazione della legge 199/2016, che consente di incriminare intermediari e datori di lavoro quando reclutano o controllano o sottopongono a sfruttamento lavorativo lavoratrici e lavoratori, indicando con precisione gli indici di sfruttamento. Si comincia finalmente ad applicare anche la norma del Testo Unico sull'Immigrazione che consente di dare un permesso di soggiorno e certe forme di supporto a chi ha subito sfruttamento, anche in campo lavorativo.

Dal contributo di Annelisa Giordano si evince che le retribuzioni delle lavoratrici agricole sono inferiori a quelle già molto basse degli uomini. Il gap salariale di genere non è dunque un'ipotesi ma una realtà accertata del lavoro agricolo, perfino nel suo segmento emerso. Altro dato significativo è che il divario retributivo è trasversale, e indipendente dall'età, dalla cittadinanza, dal titolo di studio e dal territorio di residenza. Il gap appare meno accentuato solo nelle situazioni, come quelle della Calabria

e della Puglia, in cui anche la componente maschile ha retribuzioni inferiori alla media già molto bassa delle altre regioni. Le donne sono quasi sempre confinate in certi ruoli, tra cui le prime fasi dell'impacchettamento, oltre che nella raccolta. Invece di valorizzarne le competenze, spesso legate a una manualità fine, la segregazione delle mansioni le relega in una zona di bassa retribuzione rispetto a lavori considerati più pesanti, che vengono svolti dagli uomini.

Il capitolo curato da Ginevra Demaio mette in luce i molteplici fattori che si intrecciano nel determinare le condizioni di vita e le discriminazioni cui sono sottoposte le donne migranti: sfruttate, ricattate ed esposte a gravi abusi perché straniere prive di documenti, perché vittime di tratta, perché sole, o al contrario perché mogli e madri investite di responsabilità familiari. Demaio svela inoltre alcuni pregiudizi patriarcali sottesi al trattamento deteriore delle lavoratrici, poiché da loro ci si aspetta sottomissione e resistenza a condizioni di lavoro stressanti, senza rivendicazioni né ribellione. La contrattazione, del resto, avviene solo tra maschi. Sono i mariti a negoziare con intermediari e datori di lavoro le condizioni di impiego delle mogli o compagne. Ne emerge il quadro di un sistema intriso di maschilismo e di razzismo, che contribuisce a rendere lo sfruttamento delle donne particolarmente pesante e penoso. Infatti, dai dati INPS si ha conferma che, nonostante le paghe estremamente basse del settore agricolo, soprattutto nel segmento dei migranti, i salari degli uomini stranieri sono del 18,3% più alti di quelli delle donne. Le donne migranti sono dunque al fondo della piramide salariale. A ciò si aggiunge la mancanza di tutele. Infatti, anche tenendo conto dei soli rapporti contrattualizzati, le ore dichiarate dai datori sono generalmente al di sotto delle 51 richieste per fruire del sussidio di disoccupazione agricola o di maternità, mentre la retribuzione per il resto del lavoro svolto viene corrisposta "fuori busta".

Monia Giovannetti analizza le condizioni abitative delle lavoratrici agricole con un background migratorio, rivelando l'erroneità di un convincimento diffuso, vale a dire che le donne non siano presenti negli insediamenti informali. In realtà molte lavoratrici vivono in casolari di fortuna senza acqua né elettricità. Ma anche negli insediamenti informali propriamente detti, cioè nei cosiddetti ghetti, in base a una ricerca svolta dall'ANCI, in 4 insediamenti sui 10 mappati è stata rilevata la presenza di un 17% di donne. In alcuni di questi insediamenti, presenti in 9 regioni, l'incidenza femminile supera addirittura il 50%.

Luana Timperio si sofferma sul nesso tossico fra sfruttamento, stigma e violenza e sulle sue conseguenze. Molte donne impiegate in agricoltura sono soggette a permanenti ricatti sessuali, cui si associa lo stigma sociale e il trauma, che può anche protrarsi a lungo nel tempo e trasmettersi alle generazioni successive. Si tratta di aspetti poco esplorati, che meritano una grande attenzione. Infatti non sempre si comprende che lo sfruttamento lavorativo può lasciare ferite profonde, comportando, in particolare per le donne, non solo fatica e povertà, ma anche la perdita di autonomia individuale, lo stress derivante dalla consapevolezza di non svolgere adeguatamente i propri compiti di cura, l'esposizione costante all'abuso sessuale da parte di intermediari e datori di lavoro. Esistono anche casi in cui alla violenza delle relazioni di lavoro si aggiunge la violenza domestica da parte del partner, aggravata dalla fatica per gli orari estenuanti e dall'abuso di alcol. La resilienza femminile è legata alla

creazione di reti di solidarietà tra donne, che spesso consentono loro di condividere alcune responsabilità e di supportarsi a vicenda.

Il capitolo curato da Federica Dolente si concentra sulla compresenza di responsabilità di lavoro e di cura, la cui conciliazione è resa assai difficile, se non impossibile, a causa della mancanza di servizi territoriali di supporto. Mancano asili nido accessibili in termini di costi e orari, trasporti pubblici che colleghino le zone rurali ai centri urbani dove si trovano servizi essenziali anche per la salute riproduttiva, e non ci sono iniziative di sostegno alla genitorialità e alla cura.

Rosy Impalà e Rosanna Liotti, attraverso la narrazione e l'analisi dello sfruttamento di donne provenienti da Paesi della UE e in particolare dalla Bulgaria, svelano i meccanismi del pluri-sfruttamento femminile. "Si tratta di un sistema che carica le donne di compiti invisibili, non retribuiti e non riconosciuti (...): lavorano nei campi ma sono anche impiegate per cucinare, pulire, accudire gli uomini del gruppo, senza riconoscimento né retribuzione. Se si ammalano, nessuno le cura. Se restano incinte, devono abortire segretamente, con gravi rischi per la salute".

Infine, Valeria Cappucci racconta la storia emozionante delle gelsominaie, le raccoglitrice di gelsomino attive soprattutto in Sicilia e in Calabria. Una storia poco conosciuta, di grandi fatiche e di lotte. Si alzavano la notte, per raccogliere i fiori di gelsomino fra mezzanotte e le tre del mattino, quando erano ancora carichi di rugiada, per rifornire le industrie profumiere. Gli scioperi delle gelsominaie si svilupparono tra gli anni '40 e gli anni '70, e riuscirono a ottenere salari più elevati per donne che spesso erano l'unico sostegno delle famiglie decimate dalla guerra.

(DIS)UGUALI è un quaderno che vale la pena di leggere da cima a fondo. Accende molteplici riflettori e pone molteplici interrogativi. Soprattutto uno: fino a quando la presenza delle donne impiegate nel settore agricolo sarà ignorata? I ricercatori (e non solo le ricercatrici) e i sindacalisti dovrebbero essere consapevoli che un approccio di genere è indispensabile non solo per cogliere elementi rilevanti delle grandi ingiustizie sociali esistenti nel settore, ma anche per comprendere il carattere pervasivo dello sfruttamento, che non si limita al solo aspetto economico. Nell'esperienza delle donne lavoratrici, a causa dell'intersezione fra oppressione patriarcale, segmentazione del mercato del lavoro su base etnica e potere del datore di lavoro, si scorge con maggiore chiarezza che lo sfruttamento pervade ogni aspetto della vita. La miseria delle retribuzioni e gli orari estenuanti di lavoro non solo rafforzano le disuguaglianze patriarcali ma rischiano di rendere tossiche le relazioni familiari, non consentendo al contempo di fruire di alcun aiuto sanitario, psicologico o di sostegno alla genitorialità. Conoscere è la premessa indispensabile per approfondire il rapporto con le lavoratrici e intervenire per compiere insieme a loro una indispensabile battaglia di giustizia sociale.



C'è un nuovo murale ad Andria. È stato inaugurato il 14 luglio scorso e l'ha disegnato lo *street artist* Jorit. Realizzato sulla parete esterna degli uffici comunali, ritrae il volto di una lavoratrice agricola a fianco di una rappresentazione del Quarto Stato di Giuseppe Pellizza da Volpedo. La lavoratrice agricola si chiamava Paola Clemente, aveva 49 anni ed è morta di caldo e di fatica sui campi di Andria 10 anni fa. Io 10 anni fa lavoravo per *Crash*, un programma della RAI. Facevamo inchiesta: si parlava di sociale, di immigrazione, di sfruttamento e di lavoratori dei campi, ne abbiamo intervistati a decine. Italiani e migranti. Parlavamo con loro di sacrifici, di tratta, di rabbia e rassegnazione, di sogni e aspettative. Paola non l'ho mai conosciuta e dei suoi sogni, della sua giovinezza, non so niente, anche se qualcosa riesco a immaginarla: semplicemente una vita migliore, magari una piccola casa di proprietà, forse una breve vacanza. O chissà, probabilmente soltanto una spesa come si deve, qualche piccolo acquisto senza dover contare ogni giorno i centesimi spesi, senza dover patire per arrivare alla fine del mese.

Ne ho conosciuti tanti come lei, dicevo. Qualche italiano, ma più spesso migranti che vivono in ghetti di fortuna dormendo in baracche di legno e lamiera. Ghetti che non dovrebbero più esistere e invece sono ancora là, nonostante soldi del PNNR, stanziati per abbatterli e mai utilizzati. Pieni di persone giunte da terre lontane in cerca di un futuro migliore, persi invece nei campi, sfruttati, abbandonati, privi di qualsiasi diritto. Uomini e donne senza storia, schiavi. Paola invece vive in una casa vera e la storia del suo ultimo giorno oggi la conosciamo in tanti: è il 13 luglio 2015. Paola vive a san Giorgio Ionico, in provincia di Taranto. Si sveglia come ogni giorno alle tre di notte e si prepara per uscire: fa già molto caldo, è un anno particolarmente afoso. Suo marito Stefano prende il caffè con lei. Poi Paola prende una bottiglia d'acqua, qualche biscotto ed esce. Stefano la segue con gli occhi dal balcone. La saluta da lontano senza immaginarsi che sia l'ultimo saluto. Ad aspettarla c'è un pullman dove saliranno a breve anche le altre compagne di lavoro. È il pullman dei caporali. Quelli che per questo trasporto pretenderanno una percentuale sulla sua paga misera, che controlleranno se il suo lavoro è svolto a dovere, che baderanno che nessun occhio troppo curioso venga a vedere in quali condizioni si lavora su quei campi.

La destinazione è Andria, Contrada Zagaria. Da San Giorgio Ionico la strada è lunga, sono 160 km. Paola non sta andando via per un periodo di lavoro, non rimane là a dormire: il pullman carica le lavoratrici e le riporta a casa a fine giornata. In teoria dovrebbero rientrare nel primo pomeriggio, ma il lavoro dura sempre molte più ore del previsto e soprattutto d'inverno finisce che si parte col buio e si torna col buio. Quanti ne ho intervistati in queste condizioni. Stranieri per lo più, spesso con un permesso di soggiorno in scadenza o scaduto, senza contratto. Paola invece un contratto ce l'ha: sei ore di lavoro per 27 euro al giorno, quattro euro e mezzo all'ora, una miseria.

Tra l'altro si sa: non sono mai sei ore, sono sempre di più e il resto, quando va bene, è fuori busta. Sono passati 10 anni dalla morte di Paola ma queste ore "fuori busta" sono ancora un giochetto consueto: non solo in agricoltura, non solo nei mestieri dove una storia pregressa di sfruttamento ha sempre dettato le regole. Il fuori busta vive gagliardo nel commercio, nell'edilizia, nel mondo dell'assistenza, e persino in molti uffici, nelle piccole aziende. In agricoltura, dove già avere un contratto spesso è un miracolo, il fuori busta è un dettaglio.

Ma torniamo a Paola e alle sue compagne. Devono cominciare a lavorare all'alba per sfuggire al sole implacabile. Dunque, quando si arriva ai campi è ancora notte. In teoria per le 11:00 si dovrebbe chiudere la giornata di lavoro perché a quell'ora ci sono già più di 35° e sotto i tendoni di plastica, dove lavora Paola, si arriva a 50°, non si respira. Nella realtà non ci si ferma, si va sempre avanti almeno altre tre ore. Stefano racconta che la moglie non riusciva a liberarsi di questo caldo implacabile. Quando tornava a casa, racconta, Paola si chiudeva in bagno e faceva docce infinite per togliersi di dosso i veleni e il caldo: riapriva i pori della pelle, diceva, provava a farsi entrare l'acqua fresca "dentro". Il caldo la perseguitava, non trovava mai refrigerio. Nel corso dell'anno i lavori agricoli si alternano: ci sono i pomodori, gli agrumi, le olive, le angurie. Il lavoro cambia, il sistema di sfruttamento rimane lo stesso. Nelle inchieste di *Crash*, ho capito che c'è un modo di sfruttare i più poveri in ogni periodo dell'anno. Per i migranti, per esempio, se non li porti sui campi perché in quel momento non ci sono raccolte, c'è sempre una percentuale sull'accattonaggio, la prostituzione controllata, la tratta, il riciclaggio dei documenti, una presa in carico che non porterà a nulla, la promessa di un lavoro. Gli italiani vanno a farsi sfruttare altrove, in fabbrica o magari da Amazon. Quasi c'è da sperare che la rotazione nella produzione agricola non lasci tempi morti.

In quei giorni di luglio si lavora nelle vigne e il lavoro di Paola consiste nell'acinellatura manuale dell'uva. È un lavoro che serve a presentare meglio il prodotto, un lavoro estetico, diciamo pure. Paola deve prendere un grappolo per volta e togliere gli acini che sono cresciuti in modo anomalo o che mostrano difetti. Insomma, deve fare in modo che si presentino bene. Si lavora con guanti di plastica perché il sudore della pelle non deve toccare gli acini, che si guastano con un nonnulla. Sotto il guanto la mano si lessa, e mentre le mani si lessano a quelle temperature il resto del corpo brucia. Nei campi il cervello ti frigge, mi dicevano tutti. A metà mattinata Paola cade a terra. Le compagne chiamano i soccorsi, ma il vigneto è lontano dai luoghi abitati e non c'è un vero e proprio indirizzo. Spiegare dove si trovano è difficile e, dieci anni fa, mandare una posizione non era entrato negli automatismi dei nostri giorni. La prima ambulanza si perde nelle campagne e quando finalmente riesce a raggiungere il tendone si scopre che a bordo non c'è neppure un defibrillatore. Allora ne arriva una seconda e c'è anche un medico a bordo, ma è troppo tardi. Paola muore senza dichiarazioni ufficiali, solo un verbale: causa della morte, asfissia meccanica. Ma in realtà Paola muore di caldo, di ritmi di lavoro impossibili, di fatica, di sfruttamento. Paola muore di diritti negati.

Giuseppe Deleonardis, allora segretario regionale della FLAI CGIL Puglia, racconta che passano diversi giorni prima che di questa storia se ne venga a sapere qualcosa. Prima che la telefonata di una compagna di Paola denunci quella morte. A quel punto

la famiglia, sostenuta dal sindacato, finalmente denuncia e il caso esplode. Esce dal silenzio, attraversa i campi, le associazioni, la stampa e alla fine il nome di Paola Clemente arriva in parlamento. Il 29 ottobre 2016, dopo manifestazioni, scioperi, interrogazioni, dopo campagne di mobilitazione e purtroppo molte altre vittime, viene votata all'unanimità la legge 199 contro lo sfruttamento del lavoro. Nessun astenuto, nessun voto contrario. Contro chi lucra, chi organizza, chi intermedia, chi sfrutta. Viene introdotto il reato di "intermediazione illecita e sfruttamento" (art. 603 bis Codice penale) equiparando caporale e datore di lavoro. Finalmente c'è una norma che individua gli indicatori dei presupposti di sfruttamento e di lesione della dignità umana: sono le condizioni disumane di lavoro, salari inadeguati e spesso da fame, nessun accesso all'acqua, limiti di orario e senza pause, trattenute ingiustificate ed arbitrarie sui compensi, servizi erogati in maniera esclusiva e vincolante come l'obbligo di utilizzare e pagare il trasporto o gli alloggi forniti dal datore o dai caporali. E ancora, minacce e mobbing, se non addirittura violenze gratuite e sfruttamento sessuale. E infine, passa l'arresto in flagranza. La legge viene intitolata moralmente a Paola Clemente. Da quel momento le segnalazioni entrano a far parte dell'ordine del giorno, le denunce raddoppiano.

Sono passati 10 anni e questa legge non è sufficiente, diciamolo. Il caporalato non è scomparso. Non solo: è cambiato ed è più difficile da individuare. Parte da molto più lontano, sulla catena lunghissima della grande distribuzione dove vince chi fa il prezzo più basso e chi promette tempi più brevi. E chi ne fa le spese, alla fine, è sempre chi lavora la terra. I nuovi sfruttatori sono investitori, vivono altrove, spesso all'estero, non sanno e non si occupano di chi lavora i loro prodotti, a volte non sono interessati neanche al tipo di prodotto, il campo è un investimento come un altro che porta reddito. E poi ci sono altri problemi: ancora oggi il collocamento in agricoltura non funziona, l'intermediario arriva prima, basta un sms, una telefonata ed è facile battere sui tempi l'assunzione a giornata legale. E poi i ghetti, lo abbiamo visto, ci sono ancora. Per non parlare del fatto che alle leggi giuste si contrappone ancora un uso spregiudicato delle persone considerate meri strumenti da sfruttare finché producono, per cui un imprenditore, dinanzi a un proprio operaio ferito gravemente, ritiene normale abbandonarlo in un fosso invece di chiamare un'ambulanza per evitare che si scopra la sua assunzione in nero. La tragica morte del lavoratore indiano Satnam Singh è di poco più di un anno fa, ben più recente della legge sullo sfruttamento e il caporalato. Possiamo solo dire che si è aperta una strada, che lo stato è più presente, che forse ci si indigna di più, che ne sappiamo di più.

Troppo tardi per Paola, purtroppo: il processo d'appello, che in primo grado ha visto assolvere il suo datore di lavoro è ancora in corso. La sua storia non si è ancora chiusa e non sappiamo come andrà a finire.

Troppo tardi per Paola, purtroppo. Ma non troppo tardi per dare un senso alla sua morte. Per onorarla, Per renderle giustizia. E dunque voi, se capitate dalle parti di Andria, andatelo a vedere quel murale.

Le donne occupate in agricoltura tra il 2015 e il 2023

Annelisa Giordano
Ricercatrice Istat*

Le donne vantano una presenza consistente tra gli occupati regolari in agricoltura ma sono penalizzate dalle basse retribuzioni del settore, aggravate dalla sussistenza di un significativo divario di genere (gender gap): questo, in estrema sintesi, è il quadro offerto dalle analisi sperimentali effettuate sul sistema integrato dei registri statistici dell'Istat che hanno preso in esame le donne residenti in Italia che hanno avuto nel corso dell'anno almeno un rapporto di lavoro regolare nel settore agricolo. I risultati che vengono di seguito discussi non tengono conto di eventuali occupazioni non regolari, che in agricoltura com'è noto sono frequenti: secondo le stime dell'Istat, il tasso di irregolarità del settore è stato pari al 20,2% nel 2022 (l'ultimo anno disponibile) a fronte del 9,7% relativo alla totalità dei settori economici. Occorre dunque tenere conto di questo aspetto nella loro valutazione e interpretazione.

Struttura e dinamica dell'occupazione femminile

Le donne con contratti di lavoro dipendente agricolo nel 2023 sono state poco più di 300 mila e rappresentano poco meno di un terzo del totale dei lavoratori dipendenti attivi nel settore¹ (Tab 1). Il loro numero si sta tuttavia progressivamente contraendo: rispetto al 2015 il loro numero è diminuito di circa 44 mila unità, con una riduzione percentuale del 12,4%. Nello stesso periodo la consistenza della componente maschile è invece leggermente aumentata (+1,8%).

Questa dinamica occupazionale è accompagnata da un dato strutturale piuttosto netto. Le retribuzioni delle lavoratrici agricole sono inferiori a quelle già molto basse degli uomini, il cui pro capite annuo è nel 2023, ad esempio, di circa 7.200 euro: pur costituendo le donne un terzo degli occupati del settore, infatti, il loro monte retributivo nel 2023 rappresenta appena un quarto dei redditi regolari da lavoro dipendente agricolo, risultando di poco inferiore a 1,7 miliardi euro, con un pro capite annuale attorno a 5.400 euro. Tale divario retributivo, che può essere ricondotto sia alla minore durata e intensità delle ore contrattuali delle donne sia a un più basso livello delle retribuzioni orarie, è piuttosto generalizzato, e appare indipendente dall'età, dalla cittadinanza, dal titolo di studio e dal territorio di residenza: si tratta dunque di un fenomeno decisamente trasversale.

* L'autrice è responsabile delle opinioni espresse in questo lavoro, le quali non coinvolgono l'istituto di appartenenza.
1 Nel presente capitolo si considerano le donne con segnali di occupazione regolare nel settore agricolo, a prescindere dalla durata (numero di mesi) e dall'intensità (numero di ore nel mese) del loro rapporto di lavoro. Non sono invece incluse né le posizioni di lavoro non regolari, il lavoro nero, sia, per quanto riguarda i redditi, i redditi non emersi, derivanti da posizioni totalmente o parzialmente sommerse.

TAB 1 Indicatori delle retribuzioni delle lavoratrici dipendenti regolari in agricoltura
Anni 2015-2023 (valori a prezzi costanti 2015)

Anno	Numero (.000)	Retribuzione lorda annuale pro capite	Incidenza % delle donne sul totale ^(a)		Differenziale retributivo di genere (Gender gap %) ^(b)
			Dei dipendenti agricoli	Del monte retributivo	
2015	351	4.774	34,8	27,9	27,6
2016	348	4.962	34,4	27,7	26,7
2017	348	4.971	33,8	27,4	25,9
2018	345	5.050	32,8	27,0	24,3
2019	332	5.285	32,2	26,5	24,1
2020	326	5.315	31,6	25,7	25,1
2021	320	5.536	31,7	25,6	25,8
2022	315	5.369	32,0	25,9	25,9
2023	307	5.391	31,5	25,7	24,9

Fonti: Elaborazioni su dati Istat, Registro base degli individui e Registro tematico dei redditi, Anni 2015-2023.
Note: [a] L'incidenza è calcolata come rapporto tra il numero di donne e il numero complessivo di donne e uomini. La formula adottata è $F/(F+M)*100$. Il calcolo per il monte retributivo è analogo; [b] il divario retributivo di genere esprime il differenziale retributivo a favore degli uomini rapportato al totale della retribuzione maschile $((M-F)/M*100)$.

Caratteri socio-demografici delle lavoratrici agricole e aspetti retributivi

Se raffrontate con la componente maschile, le dipendenti agricole mostrano alcuni tratti distintivi: sono più concentrate nelle classi di età medio-alte, mostrano una minore incidenza della componente straniera, hanno livelli di istruzione più elevati, ma retribuzioni molto più basse. Tre quarti di esse hanno, infatti, fra 35 e 64 anni (Tab 2), mentre fra gli uomini assumono un peso maggiore soprattutto le classi di età più giovanili. Inoltre, si tratta in più dell'80% dei casi di cittadine italiane, a fronte di meno del 70% registrato per gli uomini. Tra le cittadine straniere, prevalgono quelle europee e in particolare quelle comunitarie: dall'Africa e dall'Asia, infatti, provengono del resto quasi esclusivamente lavoratori agricoli uomini. Infine, le lavoratrici agricole sono più frequentemente in possesso di un diploma di scuola superiore e poco meno del 9% è andata anche oltre con gli studi: le donne rappresentano una fetta consistente (attorno al 40%) dei lavoratori agricoli in possesso di una laurea triennale o di una laurea specialistica.

Le retribuzioni annuali pro capite delle donne sono trasversalmente molto basse, sia se osservate nel periodo 2015-2023, sia se osservate in controparte rispetto ai principali caratteri socio-demografici: per alcune categorie, però, tale evidenza è ancora più accentuata, in particolare per le classi di età estreme, per le donne provenienti dall'Africa e per quelle residenti nel Mezzogiorno.

Il differenziale retributivo di genere risulta essere più contenuto innanzitutto laddove la retribuzione pro capite delle donne assume valori più elevati, come in Emilia Romagna e più in generale nel Nord-est; al contempo bassi differenziali si riscontrano anche per le lavoratrici over 65, per quelle con cittadinanza africana e per le residenti

in Calabria e in Puglia ossia laddove pure la componente maschile è contraddistinta da pro capite decisamente inferiori alla media e talmente bassi da non concedere margini sufficienti per originare divari di genere di rilievo.

TAB 2

Indicatori delle retribuzioni delle lavoratrici dipendenti regolari del settore agricolo, per classe di età, cittadinanza, livello di istruzione e territorio di residenza
Anno 2023 (valori a prezzi correnti; solo individui residenti in Italia)

Anno	Numero (.000)	Monte retributivo (mln. euro)	Retribuzione lorda annuale pro capite	Incidenza % delle donne ^(a)		Differenziale retributivo di genere (Gender gap %) ^(b)
				Numero	Monte retributivo	
Totale	288	1.947	6.752	32,9	25,7	29,6
Età						
Fino a 24 anni	25	102	4.081	25,7	20,2	26,9
25-34	46	295	6.424	28,2	22,4	26,7
35-44	60	424	7.010	33,6	25,8	31,2
45-54	82	613	7.466	39,3	30,5	32,1
55-64	66	472	7.118	35,5	26,6	34,2
65 e +	9	41	4.787	20,8	19,8	5,9
Cittadinanza						
Italiana	232	1.549	6.668	36,3	28,0	31,8
UE	25	188	7.521	45,5	39,4	21,8
Europa extra UE	14	103	7.308	38,6	30,8	29,5
Africa	10	58	5.932	11,4	9,7	17,0
Asia	5	37	6.797	10,2	8,1	22,8
Altro	2	10	6.773	42,2	34,0	29,6
Titolo di studio						
Fino alla Licenza media	146	957	6.571	30,7	24,6	26,2
Diploma scuola superiore	118	817	6.917	34,7	27,0	30,6
Laurea trienn. o Dipl. accad. di I liv.	11	75	6.918	40,8	32,7	29,4
Almeno laurea magistrale/spec.	14	98	7.116	39,3	32,1	27,1
Ripartizione di residenza						
Nord-ovest	23	167	7.244	23,1	15,1	40,7
Nord-est	59	508	8.593	34,7	30,1	19,0
- Emilia Romagna	30	277	9.215	38,7	34,7	15,7
Centro	34	280	8.252	28,6	23,7	22,7
Mezzogiorno	172	992	5.758	35,3	28,5	26,9
- Campania	27	150	5.491	42,4	33,2	32,4
- Puglia	56	317	5.604	38,2	33,7	18,1
- Calabria	41	190	4.662	39,5	38,0	6,2
- Sicilia	29	189	6.432	49,4	18,8	76,3

Fonti: Elaborazioni su dati Istat, Registro base degli individui e Registro tematico dei redditi, Anno 2023.
Note: (a) L'incidenza è calcolata come rapporto tra il numero di donne e il numero complessivo di donne e uomini. La formula adottata è $F/(F+M)*100$. Il calcolo per il monte retributivo è analogo; (b) il divario di genere esprime il differenziale retributivo a favore degli uomini rapportato al totale della retribuzione maschile $[(M-F)/M*100]$.

Il lavoro dipendente regolare extra-agricolo

Circa 38 mila lavoratrici dipendenti regolari attive in agricoltura (il 13% del totale) nel 2023 hanno avuto segnali di occupazione regolare anche presso le imprese private dell'industria e dei servizi. Si tratta di un'incidenza di poco inferiore a quella maschile (Tab 3). La maggior parte di esse ha lavorato per imprese dei servizi (l'80%), in particolare alberghi e ristoranti, commercio, interinali e pulizia: tutti settori caratterizzati in generale da retribuzioni assai modeste. Quasi tutte queste lavoratrici (il 90,2%) percepiscono da queste occupazioni extra-agricole retribuzioni annuali molto basse, al di sotto della soglia che identifica la povertà retributiva (corrispondente al 60% del valore mediano della retribuzione contrattuale calcolata su tutti le posizioni lavorative regolari di industria e servizi). Se da un lato ciò è dovuto al fatto che si tratta di occupazioni di breve durata, non continuative e spesso a tempo parziale, dall'altro è anche vero che per quasi una lavoratrice su cinque la retribuzione oraria della propria attività extra-agricola risulta sottosoglia (in questo caso fissata al 66% del valore mediano della retribuzione contrattuale oraria delle posizioni a tempo pieno e indeterminato). In taluni comparti dei servizi, come nel caso delle imprese di pulizia, questa forma di disagio retributivo è molto diffuso. È un disagio che, sia esso annuale o orario, si riscontra solo lievemente attutito nell'analogo collettivo di uomini.

TAB 3

Lavoratrici dipendenti regolari del settore agricolo con segnali di lavoro dipendente extra-agricolo
Anno 2023 (solo individui residenti in Italia)

	Numero (.000)	Distribuzione	% Donne ^(a)	Incidenza % con retribuzioni extra-agricole sotto soglia ^(b)	
				Retrib. annuale	Retrib. oraria
Totale	38	100,0	28,1	85,9	19,7
Industria, di cui:	7	19,3	17,3	67,9	8,0
- Alimentari/bevande	5	13,4	36,2	66,4	4,0
Servizi, di cui:	31	80,7	33,7	90,2	22,5
- Commercio	6	14,5	34,6	85,1	9,9
- Horeca ^(c)	12	31,1	40,0	93,8	20,9
- Interinali	4	10,6	27,9	88,7	26,5
- Pulizia	3	8,5	34,8	94,4	42,8

Fonti: Elaborazioni su dati Istat, Registro base degli individui, Registro tematico dei redditi, Archivio statistico delle imprese attive, Anno 2023.
Note: (a) L'incidenza è calcolata come rapporto tra il numero di donne e il numero complessivo di donne e uomini. La formula adottata è $F/(F+M)*100$; (b) % di lavoratrici agricole attive nei settori di industria e servizi con retribuzioni annuale o oraria sotto la soglia della povertà retributiva; (c) Hotel, ristoranti, caffè/catering.

A conferma di ciò, tra il 2015 e il 2021 i redditi regolari mediani da lavoro dipendente agricolo sono estremamente bassi e la presenza di altri redditi da lavoro dipendente garantisce un'integrazione modesta: nel 2021, ad esempio, il valore mediano dei soli redditi agricoli è di poco superiore a 1.400 euro su base annua e arriva a quasi 11.200 euro se integrato con altri redditi da lavoro dipendente (Tab 4). Un'ulteriore fonte di reddito, sebbene più contenuta, deriva dai trattamenti assistenziali non pensionistici (disoccupazione, assegni al nucleo familiare, congedi per maternità etc.): il reddito mediano delle lavoratrici che, oltre ai redditi agricoli, hanno fruito di questi trattamenti è cresciuto sino a circa 3.000 euro mentre quello relativo alle lavoratrici che nello stesso anno hanno aggiunto anche i redditi da lavoro dipendente si attesta intorno a 11.800 euro. A livello territoriale vale la pena evidenziare che nel Mezzogiorno risiede la percentuale più elevata di donne beneficiarie di trattamenti mentre nel Nord-est sono percepiti i redditi da lavoro extra-agricolo più alti.

TAB 4 Lavoratrici residenti in Italia e redditi lordi mediani, per ripartizione territoriale di residenza e fonte di reddito - Anno 2021 (valori in euro a prezzi correnti)								
Ripartizione territoriale	Solo reddito agricolo		Reddito agricolo e altri redditi da lavoro dipendente extra-agricolo ^(a)		Reddito agricolo e trasferimenti non pensionistici ^(b)		Reddito agricolo, integrato con altri redditi da lavoro dipendente e trasferimenti non pensionistici ^(c)	
	N (.000)	Reddito ^(d)	N (.000)	Reddito ^(d)	N (.000)	Reddito ^(d)	N (.000)	Reddito ^(d)
Nord-ovest	5	1.040	1	12.271	12	3.009	5	11.915
Nord-est	10	812	2	16.636	36	3.139	12	12.995
Centro	6	1.382	1	13.480	21	3.070	5	11.675
Sud e isole	20	2.278	2	10.479	153	2.958	12	10.957
Totale	40	1.447	6	11.168	222	3.041	34	11.804

Fonti: Elaborazioni su dati Istat, Registro base degli individui e Registro tematico dei redditi, Anno 2021.
Note: (a) Lavoratrici con reddito da lavoro dipendente sia agricolo sia di industria e servizi o pubblico ma non beneficiarie di trasferimenti monetari non pensionistici; (b) lavoratrici con reddito da lavoro dipendente solo agricolo e beneficiarie di trasferimenti monetari non pensionistici; (c) lavoratrici con più fonti di reddito da lavoro dipendente e beneficiarie di trasferimenti monetari non pensionistici; (d) valori mediani.



Il reddito familiare delle lavoratrici agricole

La vulnerabilità economica delle lavoratrici agricole non è mitigata neppure dai redditi degli altri componenti della famiglia²: nel 2021 anche i redditi familiari sono infatti molto contenuti e la loro distribuzione mostra peraltro una ridotta variabilità (Tab 5). La condizione di vulnerabilità economica familiare è più accentuata nel Mezzogiorno (dove si concentra circa il 62% delle lavoratrici residenti in famiglia), tra le famiglie di dipendenti con cittadinanza straniera e tra le famiglie di coloro che vantano un minor numero di anni di attività nel settore agricolo nel periodo 2015-2023. In conclusione, le lavoratrici agricole sono caratterizzate da redditi da lavoro regolare e in generale da redditi emersi individuali complessivi molto bassi: il problema dei bassi redditi che caratterizza l'intero settore è per le donne ancora più marcato e coinvolge in maniera diffusa e trasversale tutta la platea di lavoratrici, che non trovano un sostegno economico di rilievo neppure nella famiglia. L'analisi deve essere approfondita ed estesa anche alla componente sommersa, che purtroppo trova terreno fertile in un settore caratterizzato da basse retribuzioni, rapporti di lavoro instabili ed elevata stagionalità.

TAB 5 Quintili di reddito disponibile familiare equivalente delle lavoratrici dipendenti regolari del settore agricolo - Anno 2021 (valori in euro a prezzi correnti; solo individui residenti in famiglia)					
	N. lavoratrici (.000)	Reddito disponibile equivalente familiare (a)			
		I quintile (b)	II quintile (b)	III quintile (b)	IV quintile (b)
Totale	302	9.437	13.087	16.492	21.259
Cittadinanza della lavoratrice agricola					
Italiana	250	9.574	13.321	16.840	21.741
Straniera	52	8.862	12.171	15.054	18.878
Ripartizione di residenza					
Nord-ovest	22	10.611	14.739	18.681	23.821
Nord-est	60	12.902	17.254	21.349	26.397
Centro	33	10.560	14.740	18.464	23.187
Sud e isole	186	8.626	11.830	14.712	18.444
Numero di anni di lavoro nel settore agricolo tra il 2015 e il 2023					
Al più 3	67	7.890	11.992	15.652	20.870
Tra 4 e 6	63	9.282	12.949	16.277	20.990
Almeno 7	172	10.058	13.535	16.854	21.473

Fonti: Elaborazioni su dati Istat, Registro base degli individui, Registro tematico dei redditi, Anno 2021.
Note: (a) Il reddito disponibile equivalente familiare è calcolato dividendo la somma di tutti i redditi disponibili dei componenti il nucleo familiare per la scala di equivalenza OCSE modificata, che consente di depurare dagli effetti della composizione del nucleo. La scala di equivalenza assegna un peso pari a 1 al primo componente adulto della famiglia, 0,5 ad ogni altro adulto (di età maggiore o uguale a 14 anni) e 0,3 ad ogni componente di età minore di 14 anni; (b) il primo quintile comprende il 20% delle famiglie con i redditi equivalenti disponibili più bassi, il secondo il 40% delle famiglie con redditi medio-bassi e così via fino all'ultimo quintile, che comprende il 20% di famiglie con i redditi più alti.

2. A tal fine si è usato il reddito disponibile equivalente, pari al reddito complessivo familiare netto, reso equivalente sulla base della scala di equivalenza dell'OCSE modificata, per standardizzare in base alla dimensione della famiglia (in termini di adulti equivalenti). La scala di equivalenza assegna un peso pari a 1 al primo componente adulto della famiglia, 0,5 ad ogni altro adulto (di età maggiore o uguale a 14 anni) e 0,3 ad ogni componente di età minore di 14 anni. Il calcolo si è basato sulle componenti di reddito al momento disponibili dell'ultima annualità del Registro dei redditi, il 2021, e sulla composizione familiare anagrafica del Registro base degli individui dello stesso anno.



Le lavoratrici migranti nel settore agricolo: l'eccezione che conferma la regola

Ginevra Demaio

Centro Studi e Ricerche IDOS

Del lavoro delle donne migranti in Italia sono da tempo note le condizioni fortemente penalizzate e le ridotte – se non esclusive – aree di inserimento, che le vedono perlopiù relegate nei gradini più bassi del mercato del lavoro per qualità dell'occupazione, retribuzioni, forme contrattuali, settori e mansioni. Il loro inserimento lavorativo è la rappresentazione plastica di una società ordinariamente organizzata per divisioni di genere, classe, nazionalità, come pure di un mercato del lavoro estremamente segmentato, al cui vertice vi è il maschio bianco e alla cui base – che però, in quanto tale, regge e consente la tenuta dell'intero assetto – le donne straniere e, tra queste, le più povere ed “etnicizzate”.

Il primo ambito di lavoro che viene in mente pensando alle donne migranti è quello della cura – della casa e delle persone – e, dunque, il lavoro domestico nelle case di famiglie e single che esternalizzano tale compito, quello di cura della casa e assistenza ad anziani, malati e bambini (sempre all'interno di abitazioni private), ma anche le pulizie di uffici (pubblici e privati) o di locali commerciali. Secondo le indagini campionarie sulle forze lavoro Istat oltre la metà delle donne straniere occupate in Italia ricopre uno di questi tre soli lavori. Ed è questa la prima grande discriminazione che le donne migranti subiscono, quando riescono ad accedere al mercato del lavoro: l'appiattimento sulle funzioni di cura e su lavori considerati di basso valore economico e sociale.

C'è però un altro ambito riconducibile alla cura e alla catena della riproduzione in cui le lavoratrici straniere sono impiegate (e non di rado sfruttate) ed è quello agricolo. Ancora una volta, un settore legato alla riproduzione perché, da una parte, garantisce la sussistenza alimentare collettiva, e dall'altra vede le donne inserite nelle fasi della catena agroalimentare che richiedono più precisione, quali le attività manuali nelle diverse fasi della raccolta, la trasformazione, il lavaggio e il confezionamento dei prodotti ortofrutticoli, il loro incassettamento e immagazzinamento. Tutte attività ritenute (a torto) di supporto e che spesso gli stessi connazionali maschi considerano dovute, secondo un persistente modello che storicamente vede le attività femminili di cura in famiglia e il lavoro delle stesse donne nei campi sovrapporsi, fino a sconfinare reciprocamente. Una commistione che porta a ricondurre il dovere nei campi alla sfera della cura familiare e a offuscare le gravi condizioni di lavoro e sfruttamento cui queste donne sono sottoposte.

Tanto nel lavoro domestico e di assistenza alle persone, quanto nel settore agroalimentare, le donne immigrate sono esposte ad elevati livelli di isolamento, dipendenza dai datori di lavoro, sommerso (lavoro in grigio o totalmente in nero), difficoltà a se-

parare i tempi e gli spazi di lavoro dai tempi e spazi di vita, nonché a diffuse forme di sfruttamento (anche sessuale) e di privazione dei diritti, seppure secondo livelli di intensità e gravità differenziati.

Rispetto al lavoro domestico e di cura, l'impiego nel settore agroalimentare è meno conosciuto a livello sociale, ma ha progressivamente acquisito visibilità grazie a ricercatori, organizzazioni sindacali, operatori sociali che ne hanno ricostruito e denunciato le gravi condizioni di ingaggio, esasperate dalla differenza di genere. Le lavoratrici migranti, infatti, sono sfruttate, mal retribuite, ricattate ed esposte a gravi abusi perché donne, perché straniere, perché prive dei documenti di soggiorno o necessitate a rinnovarli, perché povere, perché vittime di tratta, perché sole o, al contrario, perché madri/mogli investite di responsabilità familiari.

Alla base di questa lunga serie di soprusi vi sono diversi pregiudizi di genere. Uno è che le donne siano più affidabili degli uomini, il che spiega la tipologia di mansioni affidate loro nella catena agricola e alimentare. Il secondo pregiudizio è che, in quanto donne e straniere, possano essere pagate meno e ricattate più facilmente. Imprenditori agricoli e caporali si aspettano che siano più inclini alla sottomissione e che sopportino meglio le dure condizioni di lavoro: caldo in estate, freddo in inverno, posture scomode e faticose mantenute per ore, assenza di trasporti tra casa e lavoro, abitazioni isolate e fatiscenti. A loro volta, anche familiari e mariti, oltre a delegare alle donne i compiti di cura in famiglia, possono ricorrere al loro impiego nei campi, non tanto nella forma di lavoro a pieno titolo, ma in funzione strumentale e accessoria, “utile per accrescere le economie familiari, accelerare la realizzazione del progetto migratorio e ridurre le difficoltà nel rinnovo dei relativi permessi di soggiorno”, dice Pina Sodano nel diciassettesimo Rapporto *Osservatorio sulle migrazioni a Roma e nel Lazio*¹. Nelle campagne pontine, ad esempio, le donne indiane impiegate nell'agro-alimentare raramente hanno trovato il lavoro da sole, sono i mariti (o altri familiari e connazionali maschi) che lo hanno fatto per loro, trattando direttamente con caporali o datori di lavoro le condizioni di impiego². Una faccenda da maschi e tra maschi, da cui le dirette interessate restano escluse. Come se non bastasse, non sono rari i casi in cui datori di lavoro, caporali e braccianti considerano un diritto l'accesso al corpo delle lavoratrici migranti, equiparandole a merci a loro disposizione. Allo sfruttamento lavorativo, in questi casi, si aggiunge quello sessuale: “le donne forniscono soprattutto servizi di cura e sessuali per i braccianti, cui affiancano il lavoro in campagna o nelle fabbriche di trasformazione” afferma E.S. Rizzi nel volume *Donne straniere, diritti umani, questioni di genere. Riflessioni su legislazione e prassi*³.

1 Pina Sodano, *Lo sfruttamento delle braccianti agricole nell'Agro Pontino*, in *Osservatorio sulle migrazioni a Roma e nel Lazio. Diciassettesimo Rapporto*, Edizioni IDOS, Roma, 2022, pp. 279-284. Si veda anche WeWord, *Lo sfruttamento lavorativo delle donne migranti nella filiera agroalimentare: il caso dell'Agro Pontino*, a cura di, Marco Omizzolo, Margherita Romanelli, Bianca Mizzi, 2022, pp. 49-84.

2 Pina Sodano, op. cit.

3 Erminia Sabrina Rizzi, “Le donne straniere negli insediamenti informali tra discriminazioni intersezionali, grave sfruttamento e violenza”, in Anna Brambilla, Paola Degani, Marco Paggi, Nazzarena Zorzella, a cura di, *Donne straniere, diritti umani, questioni di genere. Riflessioni su legislazione e prassi*, Università degli Studi di Padova - Asgi, 2022, p. 241.

Un quadro così brutale non si spiega se non come esito di un sistema – sociale, culturale ed economico – intriso di maschilismo, razzismo e padronato, la cui massima espressione è la relazione di potere tra datori di lavoro maschi (quasi sempre bianchi) e lavoratrici straniere, tanto più se in condizioni di fragilità, originarie di contesti poveri o deprivati, di scolarizzazione medio-bassa. La loro posizione di vulnerabilità è generata da un sistema che le vuole subalterne nella società (italiana e d'origine), in famiglia, nel mercato del lavoro, nei diritti, alimentandone l'esposizione alle più svariate forme di abuso, di cui il settore agricolo è forse il caso più estremo. Le lavoratrici migranti – come e più dei maschi – sono costrette a lavorarvi tutti i giorni per oltre 10 ore, sempre in piedi o ricurve, a contatto con fitofarmaci e agenti chimici velenosi, vivendo in abitazioni insalubri e isolate.

A fronte di condizioni così dure e faticose, percepiscono retribuzioni fortemente al di sotto dei contratti di riferimento e degli stessi connazionali maschi, spesso senza contratto e senza accesso a ferie, permessi, riposi settimanali, malattia o altri diritti del lavoro. Anche quando le contrattualizzano, i datori di lavoro dichiarano meno giornate di quelle svolte e, così, le pagano meno di quanto dovuto e, in parte, fuori busta. Ne consegue che le lavoratrici restano escluse da molte misure di welfare, dal momento che diverse previsioni socio-assistenziali, quali il sussidio di disoccupazione agricola o la maternità, sono riconosciute solo a fronte di un numero di giornate di lavoro regolare annue superiore a 51, requisito che spesso queste donne non possono dimostrare. E così, quando perdono il lavoro o se restano incinte, si ritrovano prive di tutele e ulteriormente esposte a ricattabilità e vulnerabilità (economica, abitativa, sanitaria, relazionale, familiare).

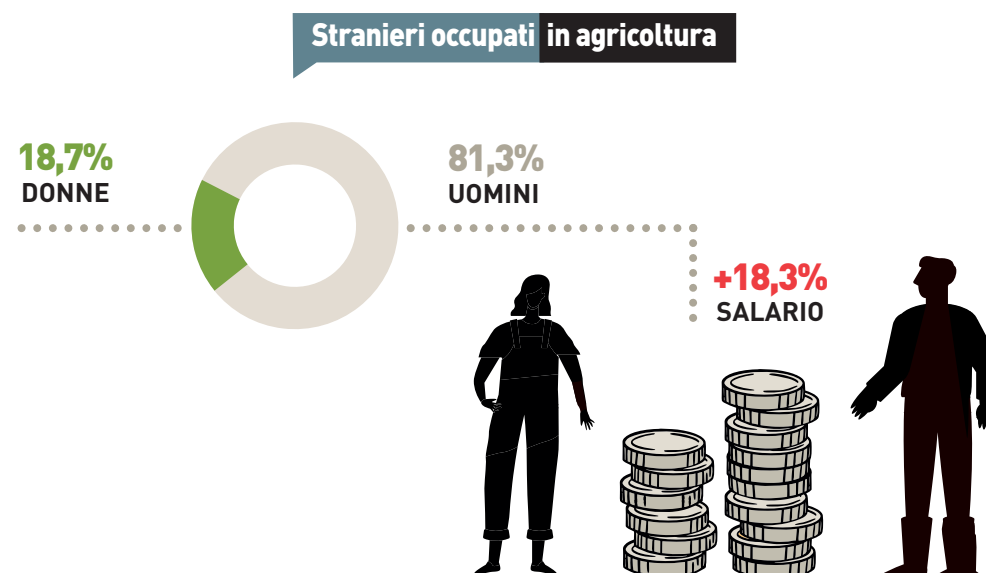


I numeri, il sommerso e gli interventi necessari

La presenza delle donne straniere regolarmente impiegate nell'agroalimentare, oltre ad essere più bassa che in altri settori, è altamente sottostimata, non potendo comprendere tutto il lavoro sommerso e non dichiarato. Uno studio condotto qualche anno fa da CREA e ActionAid Italia sulle operaie agricole in Puglia ha stimato che il loro numero effettivo possa superare di tre volte quello ufficiale⁴.

Gli archivi Inps registrano in Italia 225.799 operai agricoli non comunitari occupati a fine 2023, l'11,2% di tutti i dipendenti non comunitari che durante l'anno hanno svolto almeno una giornata di lavoro in qualsiasi settore. In agricoltura gli stranieri non comunitari (uomini e donne) rappresentano il 22,8% della manodopera, a fronte di una media dell'11,6% tra tutti i dipendenti di ogni settore. Inoltre, se già in media le retribuzioni dei non comunitari sono più basse del 30,7% di quelle percepite dalla totalità dei dipendenti (16.385 euro annui vs 23.643), nel settore agricolo le cifre crollano per entrambi i gruppi: 9.388 euro all'anno per i non comunitari e 8.983 per la totalità dei lavoratori (+4,5% per i primi, probabilmente perché impiegati per più ore o giornate annue).

E le donne? I dati Inps evidenziano che gli stranieri occupati in agricoltura sono in netta prevalenza uomini (81,3% nel 2023) che, nonostante paghe estremamente basse, percepiscono salari del 18,3% più alti delle donne. Queste sono 42.119, il 18,7% degli operai agricoli non comunitari, e ricevono una retribuzione annua di 8.173 euro. Le donne, quindi, sono una minoranza tra gli operai agricoli stranieri e le meno pagate.



⁴ Grazia Moschetti, Grazia Valentino, "L'impiego delle straniere in agricoltura: i dati Inps e i risultati di un'indagine diretta in Puglia, nelle aree di Cerignola (FG) e Ginosa (TA)", in CREA, a cura di Maria Carmela Macri, *Il contributo dei lavoratori stranieri all'agricoltura italiana*, 2019, pp. 45-68.

Le loro provenienze differiscono in parte da quelle degli uomini: tra questi i più numerosi sono gli indiani (16,8% del totale maschile), i marocchini (15,7%), gli albanesi (11,2%), seguiti da pakistani, senegalesi e tunisini; tra le donne, invece, al primo posto si collocano le albanesi (28,6%), cui seguono marocchine (13,3%), indiane (9,8%), ucraine (9,1%) e nigeriane (5,2%). Inoltre, gli archivi Inps si limitano a disaggregare le nazionalità non comunitarie, ma molte donne arrivano da Paesi Ue (soprattutto Romania e Bulgaria), grazie alla libertà di movimento di cui godono in quanto comunitarie e alla stagionalità agricola, che permette loro di lavorare qualche mese per poi rientrare a casa. Ai numeri ufficiali si affianca poi tutta l'area del sommerso: ActionAid stima che le lavoratrici straniere irregolarmente occupate in agricoltura possano oscillare tra le 51.000 e le 57.000 unità⁵.



È però apparso che nelle campagne italiane, dal sud al nord del Paese, le donne migranti subiscono diffuse e pervasive forme di sfruttamento, ricatto, abuso, violazione dei diritti più elementari. È allora essenziale che le politiche e i servizi ne sostengano l'emersione, la visibilità e l'accesso alle tutele sociali e sanitarie. Forze di polizia, associazioni di categoria, terzo settore, sindacati sono chiamati ad attivarsi per raggiungere i luoghi del lavoro agricolo e le lavoratrici, dotandosi di personale femminile e adeguatamente formato, così che anche le donne più isolate possano avere opportunità concrete di riscatto e alternative di lavoro che ne favoriscano l'autonomia. Lo strumento penale, seppure essenziale, non basta. Servono interventi coerenti e coordinati che agiscano su più piani: politiche del lavoro, politiche sociali, politiche migratorie, politiche agricole, politiche di genere; ma anche, unità mobili che portino informazioni e supporto lì dove le donne lavorano, reti di trasporto nelle aree rurali, servizi sociali e sanitari di prossimità, aiuti per la cura e l'istruzione dei figli e tutto quanto concorra a migliorare le condizioni lavorative, sociali e familiari delle operaie agricole migranti.

A ben guardare, queste lavoratrici sono emblematiche delle donne in migrazione. Le loro condizioni di lavoro e di vita svelano la fluidità del confine tra lavoro produttivo e riproduttivo: lavorano per la riproduzione collettiva e delle loro famiglie, ma le totalizzanti condizioni di impiego le privano di relazioni sociali e familiari significative, di autonomia economica, di tempo per i propri figli, di una vita dignitosa e soddisfacente. Proprio perché, nelle esistenze femminili, tempi di lavoro e di vita si fanno indistinti fino a coincidere, solo politiche e servizi attenti alla sfera lavorativa, a quella sociale e alla differenza di genere potranno davvero sostenerne diritti pieni e paritari.

⁵ Actionaid, *Cambia Terra. Dall'invisibilità al protagonismo delle donne in agricoltura*, 2022, p. 17.



L'invisibile presenza. Le donne straniere fuori e dentro gli insediamenti informali

Monia Giovannetti

Responsabile Dipartimento Dati statistici e Studi tematici di Cittalia – Fondazione ANCI

Invisibili nei processi migratori

I flussi migratori verso il nostro Paese si sono contraddistinti sin dagli albori per una significativa e sistematica presenza femminile. Un segmento eterogeneo ed estremamente variegato per quanto riguarda i Paesi di origine, i fattori motivazionali, la durata del soggiorno, la posizione giuridica, l'istruzione, le appartenenze culturali e religiose. Un caleidoscopio di percorsi e di storie individuali quello che si nasconde dietro all'espressione "femminilizzazione delle migrazioni", nella quale si intrecciano le storie di donne arrivate autonomamente decenni or sono e ora cittadine italiane, a quelle di donne capofila di catene migratorie, a quelle di donne che arrivano in Italia per ricongiungimento familiare o per richiedere protezione internazionale, senza dimenticare le donne all'interno di coppie miste e le ragazze di seconda generazione. Negli anni, le donne hanno rappresentato una componente significativa della popolazione straniera e anche oggi le straniere presenti in Italia costituiscono oltre la metà dei cittadini migranti residenti sul territorio. Ma nonostante l'evidenza che la componente femminile nei processi migratori e nei flussi di migranti in ingresso sia consistente e rilevante per una sua specificità di genere che la contraddistingue dai percorsi migratori maschili, ancora oggi è sottovalutata e soffre di un mancato riconoscimento sia nell'ambito delle scienze storiche, sociali, giuridiche nonché nella politica e, nei media da sempre prevalentemente concentrati sulla figura maschile del migrante. La mancanza di un approccio *gender oriented* ha impedito, da un lato, di soffermarsi sul ruolo attivo delle donne migranti le quali partecipano, da anni, alla vita sociale cambiando il volto delle nostre città e condizionando i sistemi di welfare e dall'altro di approfondire i percorsi migratori femminili, i quali si differenziano da quelli maschili in termini di sviluppo, elaborazione, per il modo di porsi, collocarsi e di interagire con la famiglia di origine, il gruppo di appartenenza e con il contesto di arrivo.

Invisibili nei processi di integrazione nel mercato del lavoro

Un fenomeno multifaccettato, quello delle donne migranti, che investe sia il piano soggettivo sia quello sociale, economico e culturale in senso strutturale ma che risente di scarsa attenzione anche in merito ai processi di inclusione lavorativa. A fronte di un tasso di occupazione del 42%, tendenzialmente in linea con quello delle italiane,

si osserva una netta segmentazione del mercato del lavoro e l'impiego delle donne straniere nei settori meno qualificati in misura superiore anche ai lavoratori stranieri. La loro occupazione si concentra soprattutto in alcuni specifici settori e mansioni, in quanto più della metà lavora nell'ambito di 3 professioni: collaboratrici domestiche, assistenti alla persona, addette alla pulizia di uffici ed esercizi commerciali. Ma oggi la presenza delle donne si trova anche nel settore ristorativo e alberghiero, nell'industria, in particolare nell'assemblaggio e nel tessile, così come nel settore agroalimentare. Nonostante la maggiore incidenza di uomini tra i lavoratori stranieri presenti nel settore agricolo, la canalizzazione di cittadini di Paesi terzi nel settore agricolo coinvolge in modo specifico e peculiare non solo i lavoratori ma anche le lavoratrici straniere.

I dati relativi al mondo del lavoro evidenziano come le donne migranti oltre ad avere probabilità di occupazione significativamente inferiori rispetto a donne native e uomini immigrati, abbiano una probabilità di occupazione molto superiore a quella del resto della popolazione proprio nei lavori che richiedono un livello base di competenze. A causa del mancato riconoscimento dei titoli di studio e della presenza di condizioni e fattori sociali che incidono sull'occupazione e sull'inserimento in ruoli qualificati, la maggior parte delle donne straniere continua, infatti, ad occupare posizioni più basse e meno qualificate nel mondo del lavoro.

Le "modalità" di partecipazione al mercato del lavoro risultano avere un impatto significativo sulle traiettorie, nonché sulle condizioni e la qualità della vita. In base alle tipologie di occupazione, il profilo tracciato dall'ISTAT ritrae il 42% delle donne straniere caratterizzato da fragilità economica e lavorativa (vulnerabilità lavorativa) a fronte del 27% delle donne italiane e del 29% degli uomini stranieri. Trovarsi in una posizione di svantaggio rispetto al mercato del lavoro (disoccupati, inattivi, lavoratori non standard, con basse retribuzioni, ecc.), spesso, si associa a condizioni di forte disagio economico e determina le condizioni di povertà nelle quali versano svariate famiglie e donne straniere.

Seppur negli ultimi anni, grazie alla spinta degli studi di impronta femminista, la letteratura internazionale abbia messo in luce l'esistenza di differenze di genere in termini di traiettorie migratorie e di esiti dei processi migratori stessi (condizionati spesso dalla triplice oppressione/invisibilità di classe, di genere ed etnica), purtroppo sul fronte della ricerca e delle indagini empiriche a livello nazionale ancora molto poco è stato dedicato ad approfondimenti volti a cogliere le strategie attraverso le quali le donne migranti si riorganizzano, costruiscono il loro percorso, praticano forme di partecipazione, di resistenza e progettano il loro futuro. E ancora più residui gli studi e i contributi che cercano di analizzare i percorsi e i processi di integrazione delle donne straniere in connessione alla presenza o meno di provvedimenti normativi, misure e politiche volte a sostenere e promuoverne l'integrazione economica, lavorativa e sociale.

Nell'ordinamento italiano (e non solo) non esiste un quadro legislativo organico in materia di politiche migratorie di genere e il legislatore non è parso attento a fornire strumenti volti all'adozione di appropriate iniziative politico istituzionali in tutti i settori della vita pubblica per intervenire sulle condizioni di precarietà in cui frequentemente le donne straniere versano e volte a eliminare le discriminazioni multiple.

Invisibili negli insediamenti informali

La presenza di una manodopera fortemente vulnerabile, spesso intrappolata nel lavoro sommerso, impiegata in modo irregolare sono solo alcune delle forme di sfruttamento dei lavoratori stranieri che caratterizzano il mercato del lavoro italiano. Lavoratori in condizioni abitative precarie e marginali, talvolta, costretti in condizioni di semi-schiavitù a scapito non solo dei loro diritti, della loro dignità ma anche della loro sicurezza. La strategia nazionale di prevenzione e contrasto allo sfruttamento lavorativo in agricoltura, combinata agli interventi e alle attività promosse a livello territoriale da sindacati, enti pubblici e soggetti privati ha portato, soprattutto negli ultimi anni, ad una attenzione maggiore verso questo fenomeno multidimensionale. Grazie anche all'importante lavoro di approfondimento dell'Osservatorio Placido Rizzotto, oggi, per il comparto agricolo ci si trova di fronte a un patrimonio di studi e ricerche ormai consolidato, ma ciò nonostante, l'endemica mancanza di dati ufficiali e di studi sull'economia informale, impediscono di conoscere gli aspetti quantitativi in merito alla presenza delle donne nel settore agroalimentare. Analizzando la letteratura sul lavoro sfruttato prodotta nell'ultimo decennio, la prima lampante evidenza è che la maggior parte degli studi, ricerche e contributi teorici concentra l'attenzione sulla popolazione maschile o mantiene toni "neutri", quasi che la componente femminile sia del tutto residuale, irrilevante o marginale. A fronte di tale opacità, il fenomeno dello sfruttamento delle donne straniere, come messo in luce da alcune recenti ricerche che hanno contribuito a svelare tratti e contorni delle condizioni di vita e lavoro¹, risulta invece ampio, pervasivo e sottostimato. Il tratto caratteristico più rilevante del coinvolgimento femminile è la maggiore esposizione delle donne a situazioni di vulnerabilità. In particolare, nel lavoro agricolo, lo sfruttamento è inestricabilmente legato a una debolezza nelle dinamiche relazionali con il datore di lavoro, i caporali e gli altri lavoratori, nonché alle condizioni stesse. Un altro aspetto specifico dello sfruttamento femminile è la situazione di permanente ricattabilità, che dalla sfera strettamente lavorativa sconfina in quella sessuale per mantenerle in uno stato di assoggettamento². Se sono emigrate da sole, subiscono la pressione del mantenimento di figli e familiari nel Paese di origine; se hanno i figli con sé scontano la difficoltà di conciliare l'attività di cura con orari lunghi e massacranti di lavoro, in assenza di servizi di supporto (o nell'impossibilità di accedervi).

L'invisibilità sociale è ancora oggi assoluta nei confronti delle donne che vivono negli insediamenti informali presenti su tutto il territorio nazionale, ove migliaia di lavoratori e lavoratrici occupati nel settore agroalimentare abitano in maniera stabile o transitoria. Anche in merito a questa realtà, la percezione collettiva associa gli in-

sedimenti informali a uomini, braccianti stagionali, lavoratori stranieri che lavorano nelle campagne circostanti, mentre sul piano della narrazione e nel dibattito pubblico, la presenza delle donne in questi contesti, è sottaciuta. Invisibili anche agli occhi di studiosi e ricercatori dal momento in cui dalle pubblicazioni raramente emerge la complessità della condizione di vita e di lavoro delle donne all'interno degli insediamenti informali, delle differenze di cui sono portatrici, della costruzione delle vulnerabilità e degli sfruttamenti multipli. Così come "manca un approccio di genere nell'analisi delle dinamiche di assoggettamento e di potere che vengono agite sui loro corpi e sulle loro vite, sulle loro aspettative e desideri, in forma continuativa tra "dentro" e "fuori"³.

Attraverso la prima *indagine nazionale sulle condizioni abitative dei migranti occupati nel settore agroalimentare* promossa da Anci e Ministero del lavoro e delle politiche sociali e realizzata da Cittalia⁴, si è tentato di ampliare la conoscenza sul fenomeno al fine di acquisire elementi utili per orientare le politiche e gli interventi contemplati nel Piano triennale di contrasto allo sfruttamento lavorativo in agricoltura e al caporalato. Alla rilevazione hanno risposto 3.851 Comuni italiani (il 48,7% dell'universo complessivo) e in 608 di questi è stata rilevata la presenza di lavoratori stranieri impiegati nel settore agricolo. Nella maggioranza dei casi (78,8%) è risultato che i lavoratori vivano in *abitazioni private* e in poco meno del 22% dei Comuni siano invece presenti strutture alloggiative temporanee o stabili attivate da soggetti pubblici o privati e/o insediamenti informali. Per quanto riguarda le *strutture alloggiative temporanee o stabili attivate da soggetti pubblici o privati*, dove secondo le stime trovano alloggio circa 7 mila lavoratori agricoli migranti, si rileva che nella maggioranza dei casi si tratta di strutture stabili/permanenti localizzate in aree urbane e gestite dal Terzo settore, mentre molto diversa la realtà degli *insediamenti informali* rilevati dove sono state stimate oltre 10.000 persone presenti in condizioni di vita estremamente precarie.

Sono 150 gli insediamenti informali rilevati a livello nazionale presenti in 38 Comuni afferenti a 11 Regioni: Puglia, Sicilia, Calabria, Campania, Piemonte, Lazio, Veneto, Abruzzo, Liguria, Marche, Toscana. Una realtà particolarmente incisiva su alcuni territori (8 dei 38 comuni si trova nel foggiano) dove insistono insediamenti più grandi – che superano il migliaio di abitanti come quello di Borgo Mezzanone a Manfredonia (4 mila presenze) e il Ghetto di Rignano a San Severo (2 mila presenze). Ma che rappresenta una indubbia criticità pure in altri luoghi meno conosciuti, in quanto secondo le stime riportate dai Comuni rispondenti, 77 insediamenti risultano avere meno di 100 abitanti, 15 insediamenti hanno presenze uguali o superiori a 100 e di questi, come già evidenziato, 2 insediamenti hanno oltre 2 mila abitanti.

1 M.G. Giammarinaro, L. Palumbo, *Le condizioni di lavoro e di vita delle lavoratrici agricole tra sfruttamento, violenza, diritti negati e forme di agency*, in *Agromafie e Caporalato. VI Rapporto*, Futura Editrice, 2022; L. Palumbo e A. Sciarba, *The vulnerability to exploitation of women migrant workers in agriculture in the EU: the need for a Human Rights and Gender based approach*, studio commissionato dal Dipartimento per i Diritti dei Cittadini e Affari Costituzionali del Parlamento Europeo, maggio 2018; L. Palumbo, *Sfruttamento lavorativo e vulnerabilità in un'ottica di genere. Le condizioni di vita e di lavoro delle lavoratrici migranti nelle terre del Ragusano*, *L'altro Diritto*, 6, 2022..

2 M.G. Giammarinaro, L. Palumbo, *op. cit. supra*.

3 E. S. Rizzi, *Le donne straniere negli insediamenti informali tra discriminazioni intersezionali, grave sfruttamento e violenza*, in A. Brambilla, P. Degani, M. Paggi, N. Zorzella (a cura), *Donne straniere, diritti umani, questioni di genere. Riflessioni su legislazione e prassi*, CLEUP, Padova, 2022.

4 L'indagine condotta nell'ambito delle attività previste dal progetto "InCaS" realizzato da ANCI in collaborazione con Cittalia e finanziato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali mediante il Fondo Nazionale Politiche Migratorie. La pubblicazione integrale del Rapporto *"Le condizioni abitative dei migranti che lavorano nel settore agroalimentare"* è scaricabile al link <https://www.cittalia.it/wp-content/uploads/2024/01/Rapporto-INCAS-compressed.pdf>.

In 4 insediamenti su 10 di quelli mappati è stata rilevata la presenza femminile ed in particolare, sono 1.868 le donne (su circa 11.000 persone) - ovvero il 17% delle presenze complessive stimate - che si trovano all'interno di situazioni abitative informali insistenti su 24 Comuni e relative 9 regioni. Come può evincersi dalla infografica seguente, in Puglia, negli insediamenti insistenti sui comuni di Manfredonia, San Severo e Cerignola si registra, in valori assoluti, una presenza femminile maggiormente significativa, così come in quelli presenti nei comuni di Ispica e Petrosino in Sicilia; di San Ferdinando in Calabria, Castelvoturno (Campania) e Latina (Lazio). Una importante incidenza della presenza femminile, del 50% ed oltre, in relazione al numero complessivo dei presenti stimati è stata riscontrata negli insediamenti informali presenti nei comuni di Castलगuglielmo (Rovigo) San Ferdinando (Reggio Calabria), Latina, Carapelle (Foggia), e Mazara del Vallo (Trapani).

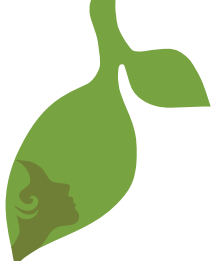
In merito alla "tipologia abitativa", nella maggior parte dei casi gli insediamenti sono costituiti da case/casolari abbandonati, baracche costruite con materiali di risulta, palazzi/edifici occupati o container.

TAB 6 Presenza femminile all'interno di situazioni abitative informali insistenti su 24 Comuni (9 regioni)				
Regione	Provincia	Comune	Popolazione	Numero donne
Abruzzo	Pescara	Pescara	classe 6 (→100.000 abitanti)	18
Calabria	Cosenza	Corigliano-Rossano	classe 5 (50.001-100.000 abitanti)	12
Calabria	Reggio Calabria	Rosarno	classe 3 (10.001-20.000 abitanti)	2
Calabria	Reggio Calabria	San Ferdinando	classe 1 (1-5.000 abitanti)	175
Campania	Caserta	Castel Volturno	classe 4 (20.001-50.000 abitanti)	47
Campania	Caserta	San Felice a Cancellò	classe 3 (10.001-20.000 abitanti)	9
Lazio	Latina	Latina	classe 6 (→100.000 abitanti)	84
Marche	Macerata	Porto Recanati	classe 3 (10.001-20.000 abitanti)	15
Puglia	Barletta-Andria-Trani	San Ferdinando di Puglia	classe 3 (10.001-20.000 abitanti)	6
Puglia	Foggia	Carapelle	classe 2 (5.001-10.000 abitanti)	5
Puglia	Foggia	Carpino	classe 1 (1-5.000 abitanti)	10
Puglia	Foggia	Cerignola	classe 5 (50.001-100.000 abitanti)	72
Puglia	Foggia	Lesina	classe 2 (5.001-10.000 abitanti)	3
Puglia	Foggia	Manfredonia	classe 5 (50.001-100.000 abitanti)	800
Puglia	Foggia	Poggio Imperiale	classe 1 (1-5.000 abitanti)	7
Puglia	Foggia	San Marco in Lamis	classe 3 (10.001-20.000 abitanti)	21
Puglia	Foggia	San Severo	classe 4 (20.001-50.000 abitanti)	160
Sicilia	Agrigento	Ribera	classe 3 (10.001-20.000 abitanti)	3
Sicilia	Ragusa	Ispica	classe 3 (10.001-20.000 abitanti)	314
Sicilia	Trapani	Mazara del Vallo	classe 5 (50.001-100.000 abitanti)	10
Sicilia	Trapani	Petrosino	classe 2 (5.001-10.000 abitanti)	59
Sicilia	Trapani	Salemi	classe 3 (10.001-20.000 abitanti)	6
Toscana	Grosseto	Castel del Piano	classe 1 (1-5.000 abitanti)	5
Veneto	Rovigo	Castelguglielmo	classe 1 (1-5.000 abitanti)	25
Totale complessivo				1.868

Insediamenti perlopiù stabili, non stagionali, presenti da svariati anni in aree prevalentemente rurali, lontani dai servizi pubblici di trasporto e segnati dall'assenza di servizi essenziali, così come risultano scarsamente presenti interventi sociosanitari e, più in generale, tutti quelli finalizzati a favorire l'integrazione dei migranti, risultano praticamente assenti.

Lo studio realizzato, seppur nei limiti di una rilevazione a carattere prevalentemente quantitativo, ha permesso di aprire uno squarcio su una realtà multiforme e confermato l'ipotesi che gli insediamenti informali e i fenomeni di ghettizzazione non sono problematiche esclusivamente abitative ma aggravano le condizioni lavorative, economiche e sociali di migliaia di uomini e donne impoverendo al contempo interi territori. Infine, i dati riportati in questo sintetico affondo sulla presenza delle donne negli insediamenti, richiama tutti noi a promuovere e realizzare approfondimenti qualitativi sulle loro condizioni di vita e lavoro attraverso una lettura dell'intersezionalità delle violenze e delle discriminazioni che ruotano intorno a genere, razza, classe.





Sfruttamento, stigma e violenza sulle donne lavoratrici in agricoltura, quali conseguenze psicologiche?

Luana Timperio

Psicologa-psicoterapeuta, esperta in E.M.D.R.

*“Ci vogliono due persone per dire la verità:
una che parli e un'altra che ascolti”*

Henry David Thoreau

Introduzione

La violenza contro le donne è definita all'interno della Convenzione di Istanbul (2011) come: “una manifestazione dei rapporti di forza storicamente diseguali tra i sessi, che hanno portato alla dominazione sulle donne e alla discriminazione nei loro confronti da parte degli uomini e impedito la loro piena emancipazione”.

La violenza di genere è dunque manifestazione di disparità di potere tra i sessi. Nel caso dello sfruttamento femminile le dinamiche di tale disparità sono doppie: non sussiste solo un rapporto di profonda asimmetria insito nel rapporto tra lavoratore sfruttato e sfruttatore, ma le minacce, i ricatti e la violenza, vengono esercitati nei confronti delle donne con delle dinamiche che sono sovrapponibili a quella di violenza di genere, proprio perché lo sfruttatore non solo esercita violenza sulle lavoratrici in quanto tali, ma anche in quanto donne.

Il fenomeno della violenza, dello sfruttamento e dello stigma che colpisce le donne in agricoltura, in particolare nelle regioni meridionali d'Italia come la Puglia, la Basilicata e la Calabria, rappresenta una grave forma di trauma sociale e psicologico e una grave emergenza sociale e umanitaria, che coinvolge sia lavoratrici italiane che straniere. Le donne braccianti sono spesso costrette a lavorare in condizioni disumane:

- **orari estenuanti:** lavorano fino a 12 ore al giorno, per 28 giorni al mese, con attività fisiche pesanti come la raccolta e la lavorazione di ortaggi in ambienti freddi e umidi;
- **sfruttamento salariale:** le donne guadagnano meno degli uomini;
- **violenza sessuale e ricatti:** molte lavoratrici subiscono molestie sessuali e ricatti da parte di caporali e datori di lavoro, che minacciano di non pagare o di licenziare chi rifiuta le avances.
- **isolamento e condizioni abitative precarie:** le lavoratrici spesso vivono in alloggi fatiscenti e isolati, privi di servizi igienici adeguati.

Lo stigma sociale associato alla violenza di genere e allo sfruttamento lavorativo crea una doppia vittimizzazione nelle donne:

- **isolamento e paura:** molte temono di denunciare gli abusi per paura di perdere il lavoro o di essere escluse dalla comunità.
- **trauma psicologico:** l'esperienza di violenza e sfruttamento ripetuti può portare a disturbi come depressione, ansia e disturbi post-traumatici da stress.
- **invisibilità istituzionale:** le lavoratrici spesso non hanno accesso a servizi di supporto psicologico o legale, a causa di barriere linguistiche, mancanza di documenti o paura di essere espulse.

La ferita dell'anima

Per trauma psicologico s'intende “ferita dell'anima”, come qualcosa che rompe il consueto modo di vivere e vedere il mondo e che ha un impatto negativo sulla persona che lo vive.

Esistono diverse forme di esperienze potenzialmente traumatiche a cui può andare incontro una persona nel corso della vita. Esistono i “piccoli traumi” o “t”, ovvero quelle esperienze soggettivamente disturbanti che sono caratterizzate da una percezione di pericolo non particolarmente intesa. Si possono includere in questa categoria eventi come un'umiliazione subita o delle interazioni brusche con delle persone significative durante l'infanzia. Accanto a questi traumi di piccola entità si collocano i traumi T, ovvero tutti quegli eventi che portano alla morte o che minacciano l'integrità fisica propria o delle persone care.

A questa categoria appartengono eventi di grande portata, come ad esempio disastri naturali, abusi, incidenti.

L'essere stato vittima di un evento traumatico porta a conseguenze che possono essere riscontrabili non solo a livello emotivo, ma lasciano il segno anche nel corpo di chi è sopravvissuto a uno di questi eventi. Le ricerche scientifiche hanno dimostrato che le persone che hanno vissuto traumi importanti nel corso della vita portano i segni anche a livello cerebrale, mostrando, ad esempio, un volume ridotto sia dell'ippocampo che dell'amigdala.

Essere sfruttate in campo lavorativo può essere considerato un “evento traumatico”? Alcune donne possono continuare a soffrire anche a distanza di moltissimo tempo dall'evento stesso. Spesso, anche quando escono dal sistema di sfruttamento, continuano a provare le stesse sensazioni angosciose e di non riuscire per questo motivo a condurre una vita soddisfacente dal punto di vista lavorativo e relazionale. In questi casi, quindi, il passato è presente.

Questo quadro sintomatologico, che può arrivare fino a delinearsi in un Disturbo da Stress Post-Traumatico, è caratterizzato appunto dal “rivivere” continuamente l'evento traumatico, continuando a provare tutte le emozioni, sensazioni e pensieri negativi esperiti in quel momento.

Spesso queste donne lavoratrici che si trovano in condizioni di sfruttamento sviluppano un sistema di protezione psicologica al fine di evitare un crollo. Le reazioni sono:

- **Senso di irrealtà** – Si ha la sensazione di essere dentro a un film, le scene si svol-

gono come al rallentatore, i sensi sono acutizzati per fare una rapida valutazione dei pericoli presenti nella situazione, cercando delle vie d'uscita o altre soluzioni come se si trovassero sotto a una campana di vetro o in mezzo ad un incubo;

- **Reazioni fisiche** – tachicardia e il senso di nausea, caldo o freddo, oppure paura di stare da soli, bisogno di vicinanza, di un supporto e aiuto concreto.

La vita di queste donne è pervasa da pensieri intrusivi che arrivano involontariamente e rivivono le immagini di quello che è successo, compaiono soprattutto in momenti di rilassamento, per esempio prima di dormire, provando un senso di disagio. Può capitare che tali condizioni portino le donne a vivere momenti di disperazione conducendole ad un senso d'incapacità nel pensare al futuro. In molti casi analizzati è emerso che le donne vittime di violenza provano un senso di colpa per il senso di impotenza di denunciare sia la propria condizione che quella delle compagne. Questo senso di colpa porta loro, con il tempo, ad essere impazienti con la vita e chiudersi alle emozioni.

Il trauma trasmesso

Una donna vittima di violenza sessuale, di sfruttamento, senza un adeguato supporto, potrebbe trasmettere il proprio trauma alle generazioni successive. Questo fenomeno è noto come *trauma transgenerazionale*.

Il trauma transgenerazionale legato alla violenza e allo sfruttamento lavorativo delle donne è un fenomeno complesso che coinvolge aspetti psicologici, culturali e biologici. Questo tipo di trauma non solo danneggia le vittime dirette, ma può anche influenzare le generazioni successive, perpetuando un ciclo di sofferenza e disuguaglianza. Il trauma transgenerazionale è l'effetto psicologico, comportamentale e talvolta biologico di esperienze traumatiche vissute da una generazione, che si trasmette a quelle successive, anche se queste non hanno vissuto direttamente l'evento. Una delle possibili trasmissioni inconsce del trauma avviene quando le donne madri vittime di sfruttamento hanno difficoltà nell'attaccamento, nella gestione emotiva e nella cura dei figli. I figli di queste donne lavoratrici possono crescere in condizioni di precarietà economica, senza accesso adeguato a cibo, cure mediche, istruzione o alloggi sicuri. In alcuni casi, anche i figli diventano oggetto di sfruttamento: lavoro minorile, tratta, accattonaggio forzato, o vengono coinvolti nei circuiti criminali. In assenza di un sistema di protezione di queste donne e di una loro presa in carico, i loro figli rischiano di ereditare condizioni di vita difficili e traumatiche.

Un ulteriore livello di trauma transgenerazionale avviene da quella condizione che definiamo "narrativa", ovvero acquisizione del trauma tramite i racconti o i silenzi che, inevitabilmente, costruiscono identità. Questo perché l'identità di una persona non è solo una raccolta di fatti, ma una storia coerente che si collega a emozioni, decisioni, e trasformazioni che danno un senso alla vita stessa. Se questo racconto è fatto di omissioni, sensi di colpa, sofferenza, precarietà e abusi, inevitabilmente, si trasmette un trauma continuo che determinerà, in futuro, senso di smarrimento e di sofferenza. Questa condizione si aggrava nei territori dove è presente lo sfruttamento della manodopera femminile nei campi, in modo strutturale, con un diffuso e presente senso di impunità.

In molte culture, le donne sono solite tollerare la violenza e a considerarla parte integrante delle relazioni. Questa normalizzazione della violenza contribuisce a perpetuare il ciclo di abuso attraverso le generazioni. Inoltre, le disuguaglianze strutturali, come la povertà, la mancanza di accesso all'istruzione e la discriminazione di genere, ostacolano la capacità delle donne di riconoscere e denunciare gli abusi, mantenendo il ciclo di violenza e sfruttamento.

Oltre agli effetti psicologici, le vittime possono manifestare sintomi fisici, tra cui:

- **Dolori cronici**: mal di testa, dolori muscolari o pelvici.
- **Disturbi gastrointestinali**: sindrome del colon irritabile o nausea.
- **Problemi ginecologici**: disturbi mestruali o infezioni sessualmente trasmesse.

Questi sintomi somatici spesso non hanno una causa medica apparente, ma sono legati alla risposta psicologica al trauma subito.

Lo stigma: una sfida complessa

La mancanza di una legislazione efficace e di politiche di protezione adeguate contribuisce a mantenere lo status quo. La difficoltà di accesso alla giustizia, la paura di ritorsioni e la stigmatizzazione sociale impediscono alle vittime di denunciare le violenze subite.

Inoltre, la "*cultura dello stupro*" e la colpevolizzazione della vittima sono fenomeni che ostacolano ulteriormente la legalità. Le donne sono spesso accusate di "*essersela cercata*", specialmente se appartengono a categorie sociali vulnerabili, come le lavoratrici migranti.

Il maschilismo e l'ipermascolinità sono atteggiamenti che promuovono l'aggressività, il controllo e la dominanza sugli altri, in particolare sulle donne. Questi comportamenti sono spesso visti come segni di forza e virilità, ma in realtà riflettono insicurezze e difficoltà emotive non espresse.

La società, attraverso media, educazione e norme culturali, spesso rinforza questi stereotipi, creando un ambiente in cui la violenza e lo sfruttamento sono tollerati o addirittura giustificati.

Per promuovere la legalità e il rispetto dei diritti umani, è fondamentale affrontare questi ostacoli attraverso l'educazione e la sensibilizzazione, promuovendo una cultura di parità e rispetto sin dalla giovane età e garantendo leggi efficaci e politiche di protezione, offrendo servizi di assistenza psicologica accessibili a tutte le donne.

Ipotesi d'intervento

Le strategie di intervento per interrompere il ciclo del trauma transgenerazionale possono essere quelle di adottare un approccio integrato.

È fondamentale offrire alle vittime un supporto psicologico adeguato, per aiutarle a elaborare il trauma e prevenire effetti a lungo termine. Approcci terapeutici efficaci includono:

- **Terapia Cognitivo-Comportamentale (CBT):** Aiuta a identificare e modificare pensieri e comportamenti disfunzionali.
- **EMDR (*Eye Movement Desensitization and Reprocessing*):** Tecnica specifica per il trattamento del PTSD.
- **Terapia di gruppo:** Offre uno spazio sicuro per condividere esperienze e ricevere supporto reciproco.

Il nesso tra sfruttamento, violenza e trauma transgenerazionale, nel campo agricolo, è profondamente radicato nelle dinamiche sociali, economiche e psicologiche delle comunità agricole. È essenziale affrontare questo problema attraverso politiche efficaci, un maggiore supporto psicologico per i lavoratori, e iniziative per la sensibilizzazione dei diritti umani, al fine di spezzare il ciclo di sfruttamento e violenza che colpisce non solo gli individui direttamente coinvolti, ma anche le generazioni future. Un modo per rompere questo nesso è l'*empowerment femminile* inteso come un processo collettivo in cui le donne, anche attraverso i propri esempi di vita, si sostengono a vicenda nel superamento di traumi e difficoltà, creando una comunità di resistenza che sfida le strutture patriarcali e oppressive.

Essere di esempio può significare diventare un modello di *resilienza* e *empowerment*. Quando una donna che ha vissuto abusi e sfruttamento riesce a superare le difficoltà e a trovare un modo per rivendicare la propria dignità e i propri diritti, diventa un simbolo di speranza per altre. Mostrare che è possibile, anche in situazioni di grande difficoltà, cambiare il proprio destino, può ispirare altre donne a fare lo stesso. Questo processo di *empowerment personale* non si limita solo all'individuo, ma può innescare un effetto di contagio emotivo e pratico nella comunità.

Un altro modo in cui essere di esempio è attraverso la *solidarietà tra donne*. La creazione di una rete di sostegno, in cui le esperienze vengono condivise e le storie di superamento diventano testimonianze di forza, è un modo tangibile per incoraggiare l'uscita dal ciclo di violenza e sfruttamento. Le donne che sono riuscite a liberarsi dallo sfruttamento possono fungere da *mentori* per altre, insegnando loro le strade legali, le modalità per organizzarsi in gruppi, o semplicemente come affrontare le difficoltà quotidiane.

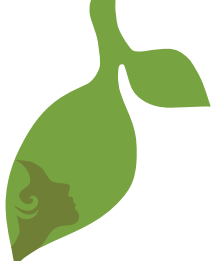
Essere di esempio può anche significare diventare *portavoce* e attiviste per le altre donne, facendo emergere il problema del loro sfruttamento e abuso. Se una donna che è stata sfruttata riesce a prendere la parola e ad alzare la voce contro le ingiustizie che ha subito, diventa una testimonianza vivente delle dinamiche di oppressione e sfruttamento. Questo può contribuire a rompere il silenzio che spesso avvolge le condizioni di lavoro agricole, dove la paura e la vergogna impediscono molte a denunciare. Nonostante il potenziale impatto di diventare un esempio, ci sono *barriere* concrete che potrebbero ostacolare questa possibilità come la *paura delle ripercussioni*, *manca di risorse* e *norme sociali e culturali*.

Le donne che sono state abusate o sfruttate nel settore agricolo potrebbero temere ulteriori ritorsioni da parte dei datori di lavoro, delle autorità o delle comunità stesse. In molti casi, le minacce e la violenza possono impedire loro di alzare la voce, anche se hanno il desiderio di farlo.

In molte aree rurali, soprattutto in contesti patriarcali, le donne potrebbero affrontare

resistenze interne alla comunità o alla famiglia. Essere un "*esempio*" può non essere sempre visto positivamente, ma come una minaccia alle strutture tradizionali. Essere di esempio può certamente giocare un ruolo fondamentale nell'uscita dallo sfruttamento, ma deve essere accompagnato da una rete di supporto collettivo e da politiche strutturali che permettano alle donne di emanciparsi veramente. La combinazione di storie di resilienza individuale e di cambiamenti sociali, legali ed economici crea un ambiente in cui le donne possono davvero trovare la forza di uscire dallo sfruttamento e costruire un futuro più dignitoso per sé stesse e per le generazioni future.





Conciliazione dei tempi di vita e di lavoro per le donne immigrate occupate in agricoltura

Federica Dolente

Sociologa, Presidente Associazione Parsec Ricerca e Interventi Sociali - APS*

I territori delle cinque Regioni del Sud, coinvolte nei progetti Su.Pr.Eme Italia e Più Su.Pr.Eme¹, sono territori caratterizzati da una realtà complessa e profondamente radicata, dove la mancanza di infrastrutture e servizi essenziali rende contraddittorio e paradossale parlare di conciliazione vita-lavoro per le lavoratrici migranti, che sono spesso anche in condizioni di precarietà o irregolarità del permesso di soggiorno. In questi territori, l'assenza di case disponibili per la popolazione migrante che siano abitabili e vivibili, di trasporti pubblici che garantiscano gli spostamenti da e per il lavoro, di strutture di welfare e sicurezza sociale non è solo una carenza, ma un elemento strutturale che definisce la vita quotidiana di tutti gli abitanti e le abitanti, e che sulla vita delle fasce più vulnerabili come le lavoratrici migranti, ha una portata lesiva e pregiudizievole. In alcuni casi, e proprio nei contesti dove il lavoro agricolo con il ricorso alla manodopera immigrata è più diffuso, la fornitura di questi servizi, quando presente, assume spesso contorni informali se non addirittura illegali, creando un sistema di dipendenza e sfruttamento, dal quale le donne non solo non sono immuni, ma ricadono con maggiori probabilità. Il programma Su.Pr.Eme. Italia, pur rappresentando un'iniziativa lodevole per l'inclusione sociale e lavorativa dei migranti, non ha pienamente affrontato, se non in contesti territoriali specifici, la cruciale questione dei servizi e dei dispositivi dedicati a supportare le donne immigrate occupate in agricoltura, trascurando il loro potenziale ruolo di ponte verso i servizi per gli uomini.

Le donne immigrate impiegate in agricoltura si trovano spesso a destreggiarsi tra orari di lavoro estenuanti, stagionalità delle colture che impongono ritmi intensi in determinati periodi dell'anno, e la gestione delle responsabilità familiari, che includono la cura dei figli e la gestione della casa.

* L'autrice ha partecipato ai Programmi i Su.Pr.Eme Italia e Più Su.Pr.Eme, in qualità di project manager del Consorzio NOVA per la Regione Campania.

¹ I due interventi si inseriscono nel Piano Triennale di contrasto allo sfruttamento lavorativo in agricoltura e al caporalato (2020-2022), approvato in seno allo specifico Tavolo Caporalato promosso dalla Direzione Generale Immigrazione del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. Il Programma Su.Pr.Eme Italia è stato finanziato nell'ambito dei fondi AMIF - Emergency Funds della Commissione Europea - DG Migration and Home Affairs. Il Progetto P.I.U. Su.Pr.Eme è stato co-finanziato dal Ministero del lavoro e delle Politiche Sociali, Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione e dall'Unione Europea, PON Inclusione FONDO SOCIALE EUROPEO 2014-2020. Su.Pr.Eme Italia e PIU Su.Pr.Eme sono due programmi distinti ma complementari, finanziati con fondi europei e nazionali, con l'obiettivo principale di prevenire e contrastare lo sfruttamento lavorativo, in particolare nel settore agricolo, e di promuovere l'integrazione socio-lavorativa dei migranti nelle cinque regioni del Sud Italia (Sicilia, Calabria, Campania, Puglia e Basilicata). La recente evoluzione ha visto il lancio di Su.Pr.Eme. 2, che prosegue e rafforza le azioni intraprese dai precedenti programmi.

La mancanza di servizi di supporto adeguati, come asili nido territoriali accessibili in termini di costi e orari, trasporti pubblici efficienti che colleghino le zone rurali ai centri urbani dove potrebbero essere disponibili altri servizi, e la scarsità di iniziative di sostegno alla genitorialità e alla cura, acuiscono le difficoltà nel trovare un equilibrio tra la vita lavorativa e quella personale e aggravano le loro condizioni di subalternità.

È ormai diffusa la lettura che vede nelle donne migranti soggetti di **discriminazioni multiple**, basate sul genere, sull'origine etnica e sulla condizione socio-economica, che si sommano e si rafforzano a vicenda, rendendo ancora più difficile la loro inclusione sociale e lavorativa. La natura stagionale e spesso imprevedibile del lavoro agricolo comporta orari di lavoro lunghi e variabili, con picchi di attività durante i periodi legati alle fasi produttive. Questa flessibilità richiesta dai datori di lavoro si traduce spesso in una **scarsa prevedibilità della giornata lavorativa** per le donne, rendendo difficile la pianificazione della vita familiare e la fruizione di servizi. I bassi salari e la diffusa precarietà contrattuale, se non l'irregolarità, limitano l'accesso a **risorse economiche necessarie per l'acquisto di servizi** di cura, ricadendo spesso sulle donne il peso di queste responsabilità. A questi elementi si aggiunge spesso l'**isolamento sociale e geografico**: molte aziende agricole sono situate in aree rurali isolate, con scarsi collegamenti e limitata disponibilità di trasporti pubblici. Questo isolamento geografico è artefice complice dell'isolamento sociale e di forme di dipendenza, per le lavoratrici immigrate, che faticano a costruire reti di supporto e ad accedere a servizi essenziali, ricadendo invece in dinamiche di sfruttamento. A questi elementi si possono sommare, **difficoltà linguistiche e culturali**, barriere che sono un ostacolo all'accesso alle informazioni sui servizi disponibili e la piena partecipazione alla vita sociale e comunitaria.

Il programma Su.Pr.Eme. Italia ha rappresentato un passo avanti nell'offerta di servizi di orientamento legale, socio-sanitario e di mediazione culturale per i migranti. Tuttavia, l'**assenza generalizzata di un focus specifico sulle esigenze delle donne lavoratrici in agricoltura**, al di là di alcune esperienze pilota localizzate, ha lasciato un vuoto significativo. La Programmazione 2013/2021, nella quale il Programma SU.Pr.Eme. Italia ricadeva, ha mostrato che le peculiarità del lavoro agricolo nel contesto delle Cinque Regioni del Sud, richiedono necessariamente interventi mirati che sappiano integrare una prospettiva intersezionale nella programmazione, e che nelle fasi di attuazione, tengano conto delle specifiche esigenze di queste lavoratrici.

Si evidenzia come elementi di base, spesso trascurati nella loro semplicità, rivestano un'importanza cruciale nell'intercettare i bisogni specifici delle donne e nel promuovere un loro maggiore coinvolgimento e avvicinamento ai servizi. La presenza di figure professionali femminili di mediazione culturale all'interno delle strutture, unitamente alla flessibilità degli orari di apertura e fruibilità dei servizi in linea con le esigenze di gestione della genitorialità, costituiscono interventi basilari ma di primaria efficacia. Parimenti, la presenza di équipe multidisciplinari in contesti informali quali luoghi di socializzazione, siti religiosi o spazi di aggregazione femminile si configura come una strategia di prossimità che ha grande impatto. Tali misure, pur nella loro apparente semplicità ed economicità, generano benefici significativi, non solo facilitando l'accesso ai servizi da parte delle donne, ma valorizzandole altresì nel loro ruolo poten-

ziale di tramite e facilitatrici di connessione tra i servizi stessi e i loro partner. La "Relazione attività" della responsabile di un Polo sociale campano del Programma Su.Pr.Eme. Italia, è particolarmente eloquente:

B. arriva allo sportello incuriosita dal movimento di persone che portando a spasso il bambino incontra all'ingresso. Quel giorno a sportello era presente la mediatrice marocchina, con cui B. ha stretto amicizia. Incuriosita dal nostro lavoro, si è informata sulle offerte dello sportello e dopo pochi giorni è tornata con suo marito. (...) Il marito di B. inizialmente diffidente, una volta supportato nella ricerca di una nuova casa in città, è tornato con altri connazionali.

B. ora frequenta un corso di italiano con altre donne. Il corso si tiene la mattina, in modo che le donne possano tornare a casa per quando rientrano i mariti. Una delle nostre operatrici, intrattiene i bambini nel retro del Polo dove c'è un giardino. Inizialmente non avevamo previsto questa attività, ma non solo ora ci sono molte donne, ma loro convincono spesso i mariti a rivolgersi ai nostri servizi.

Un aspetto particolarmente rilevante, e sottovalutato nell'ambito dell'intervento sul grave sfruttamento lavorativo, è il potenziale ruolo delle donne immigrate come veicolo di avvicinamento ai servizi anche per gli uomini, confermando di rappresentare un punto di riferimento e un motore di cambiamento sociale. Se adeguatamente informate e supportate, le donne potrebbero diventare figure chiave nell'orientare anche i propri familiari e le proprie comunità verso l'utilizzo dei servizi disponibili. Tuttavia, la mancanza di un approccio integrato che consideri questo potenziale, e che preveda azioni specifiche per coinvolgerle attivamente in questo ruolo di facilitatrici, limita l'efficacia complessiva delle politiche di inclusione.

Un'altra relazione mette in evidenza la difficoltà di trovare situazioni lavorative che si concilino con i desideri di maternità e di famiglia, e l'opportunità di un'alternativa che sostenga nella realizzazione di percorsi virtuosi al di fuori dalle dinamiche di subalterità e sfruttamento, ma che invece valorizzi le ambizioni e le capacità individuali

N.M. giunge allo sportello di Bellizzi di cui è venuta a conoscenza attraverso un passaparola tra amiche, avevano saputo del progetto Su.Pre.Me dai mariti, dopo l'incontro che l'equipe del Polo aveva fatto presso la Moschea. Ci racconta la sua storia, dal suo arrivo in Italia, aveva sempre lavorato presso un ristorante ma dal momento in cui aveva deciso di avere un bambino, si era momentaneamente licenziata e nel momento in cui voleva rientrare si è resa conto che gli orari di lavoro non potevano conciliarsi con l'accudimento e nonostante il suo gran desiderio di essere autonoma aveva preferito rimanere a casa.

Giunge allo sportello con questa richiesta d'aiuto: trovare un lavoro che le consenta di lavorare e gestire i bambini con un sogno nel cassetto di aprire una sua attività, un negozio artigianale di prodotti provenienti dal Marocco.

N.M. appare da subito molto volitiva, conosce l'italiano, da subito la invitiamo a frequentare il primo laboratorio per le competenze, lo fa con interesse e viene fuori il suo desiderio di realizzazione e la sua necessità di migliorare la lingua, con una specificità legata proprio al mondo del lavoro. (...) N.M. inizia a maturare l'idea, con il supporto di tutta la nostra équipe che il suo sogno non è impossibile, condividiamo con lei momenti molto intimi in cui emergono tante situazioni in cui lei è stata vittima di sfruttamenti lavorativi e la solitudine in cui si è trovata quando ha deciso di lasciare il lavoro, N.M. diventa portavoce del progetto tra molte sue amiche, le quali si recano allo sportello e partecipano attivamente alle attività proposte.

Al momento N.M. è stata selezionata per partecipare al "corso per l'autimpresa" (...) e riesce a conciliare la vita familiare con quella formativa, la stiamo supportando durante tutto il percorso e abbiamo provveduto all'erogazione di un abbonamento autobus, per favorire sia la partecipazione ai corsi che le attività sul territorio, senza che la spesa gravasse sul fragile equilibrio familiare, la stiamo inoltre supportando nella ricerca di una soluzione abitativa più dignitosa per la sua famiglia.

Per colmare queste lacune, è necessario un cambio di prospettiva che metta al centro le esigenze specifiche delle donne immigrate occupate in agricoltura. È fondamentale, nei contesti menzionati, investire in servizi di cura per l'infanzia flessibili e accessibili, in trasporti pubblici che colleghino efficacemente le aree rurali, e in iniziative di sostegno alla genitorialità e alla cura che tengano conto delle peculiarità del lavoro di tutte le donne e anche delle donne immigrate occupate nel settore agricolo. Parallelamente, almeno nell'ambito del contrasto allo sfruttamento e al caporalato, si può operare anche con dispositivi a basso costo e alta efficacia: rafforzare la presenza di mediatrici culturali e di operatrici sociali con competenze specifiche; organizzare servizi a bassa soglia in luoghi strategici e prevedere l'apertura e la fruibilità dei servizi in orari compatibili con gli impegni di accudimento.

Inoltre, è necessario riconoscere e valorizzare il ruolo potenziale delle donne come agenti di cambiamento all'interno delle proprie comunità. Programmi specifici di empowerment femminile, che forniscano informazioni, competenze e strumenti per accedere ai servizi e per supportare anche i propri familiari, potrebbero rappresentare una strategia efficace per ampliare la portata e l'impatto delle politiche di contrasto allo sfruttamento e al caporalato.

In conclusione, seppure il tema della conciliazione dei tempi di vita e di lavoro per le donne immigrate occupate (spesso anche irregolarmente) in agricoltura potrebbe sembrare un ossimoro, l'esperienza della scorsa programmazione ci indica una strada semplice ed efficace, a patto che la nuova programmazione, integri nel proprio linguaggio una prospettiva di genere e che sappia monitorare e valutare gli impatti delle azioni implementate.



Donne invisibili

Maria Rosa Impalà

Coordinatore e consulente Prog. In.C.I.P.I.T Ass. Piccola Opera Papa Giovanni

Rosanna Liotti

Consulente Prog. In.C.I.P.I.T e responsabile area tratta Com Progetto Sud

Erano appena scappati dal luogo dove erano stati tenuti sotto controllo, quattro cittadini bulgari – due donne e due uomini. Costretti a lavorare nei campi senza contratto, senza paga, senza libertà. Avevano paura. Continuavano a ricevere telefonate minacciose sui loro cellulari. Sapevano che i loro sfruttatori li stavano cercando. Tra loro c'era una donna di 28 anni. Era arrivata in Italia pochi mesi prima, lasciando nel paese un figlio di 9. In Germania, dove aveva vissuto con il suo compagno, riuscivano a sopravvivere facendo lavori saltuari. Poi l'offerta: *"Venite in Italia, c'è lavoro in una fabbrica di cipolle, 9 euro l'ora, 1200 euro al mese, affitto a 100 euro"*. All'arrivo, però, la realtà si è rivelata un incubo: non c'era alcuna fabbrica, nessuna paga oraria, nessun alloggio decente. Dormivano in una vecchia struttura turistica abbandonata, senza elettricità né ventilazione, con altre venti persone accampate tra pavimenti sporchi e coperte logore. Ogni giorno venivano caricati su furgoni e portati nei campi, anche a un'ora di distanza, per raccogliere ortaggi. In due mesi di lavoro estenuante, la donna ha ricevuto appena 90 euro. Nessun contratto. Nessuna tutela. Solo minacce. Quando hanno chiesto di essere pagati, uno degli altri lavoratori è stato picchiato dal caporale davanti a tutti. Per lei è stato ancora più umiliante: il mediatore che l'aveva portata in Calabria le ha suggerito di "concedersi" sessualmente al caporale per ricevere il salario pattuito. Si è rifiutata. E ha deciso di fuggire da quella situazione, insieme ad altri connazionali. Alcuni conoscenti hanno consigliato loro di contattare l'anti-tratta che, dopo averli raggiunti alla stazione ferroviaria di Lamezia Terme, li ha allontanati immediatamente dalla zona e messi al sicuro. Parlavano lingue diverse: turco, bulgaro, tedesco. La mediazione è stata essenziale per costruire un rapporto di fiducia. L'intervento tempestivo ha permesso di assicurare le vittime e convincerle a denunciare. Il giorno dopo, tutte le persone coinvolte hanno formalizzato le loro dichiarazioni ai Carabinieri.

Lo sfruttamento comunitario: il caso bulgaro

Storie di cittadine comunitarie si aggiungono a quelle di donne provenienti da paesi terzi. Si tratta di donne spesso coinvolte nei circuiti di sfruttamento lavorativo dopo essere state costrette a subire altre forme di sfruttamento o di donne in uscita da percorsi di accoglienza che non sono riuscite ad ottenere un'occupazione stabile e regolare.

Anche cittadini e cittadine bulgare, dunque, arrivano in Italia con la speranza di tro-

vare un lavoro dignitoso, e invece si ritrovano intrappolati in un sistema di caporalato, violenza e sfruttamento. Negli anni, diverse situazioni sono state intercettate dal Progetto In.C.I.P.I.T. sia nella Piana di Lamezia Terme, che in quella di Gioia Tauro. *"I lavoratori e le lavoratrici che giungono in Italia provengono in gran parte da aree marginalizzate, nel vostro caso le aree sono Nova Zagora, Stara Zagora (quest'ultimo uno dei 4 Comuni del distretto di Sliven ndr), dove vivono comunità rom e turche in condizioni di povertà estrema"*, spiega un'operatrice di un'organizzazione anti-tratta bulgara. *"Si tratta spesso di persone con un basso livello di istruzione e prive di qualifiche professionali: proprio queste caratteristiche le rendono facilmente reclutabili."* Sia uomini che donne partono da contesti segnati da povertà ed alti tassi di disoccupazione. Ma per le donne, a questa vulnerabilità economica si aggiunge quella culturale: molte provengono da ambienti fortemente patriarcali, in cui la violenza di genere è diffusamente tollerata, se non considerata normale. È questa doppia marginalizzazione a renderle ancora più esposte agli abusi. A ciò si aggiungono fattori specifici che colpiscono in modo particolare le donne. Spiega ancora l'operatrice bulgara: *"In molte comunità di origine, le ragazze abbandonano la scuola molto presto, spesso per occuparsi dei fratelli minori, assumendo ruoli di cura già nell'infanzia. I matrimoni precoci sono una realtà diffusa: non è raro che le ragazze vengano date in sposa a 15 o 16 anni, secondo pratiche tradizionali ancora radicate. Molte di loro, inoltre, sono vulnerabili alla tratta sessuale, attraverso meccanismi diversi: vengono adescate da cosiddetti 'lover boys', vendute per matrimoni combinati, o ingannate con la promessa di una carriera all'estero. Lo sfruttamento, spesso, non si limita al lavoro nei campi: molte subiscono abusi sessuali sistematici, e talvolta vengono coinvolte anche in attività illegali, in un intreccio di oppressione che annulla ogni possibilità di autodeterminazione"*.

Una doppia catena: lavoro e invisibilità

Riguardo al reclutamento delle lavoratrici impiegate in Calabria nel lavoro agricolo il meccanismo è semplice: un conoscente o un intermediario offre un lavoro all'estero, generalmente con promesse di guadagni decenti e sistemazione inclusa. Analogamente a quanto succede per la tratta da altri paesi, le situazioni personali o familiari complesse in cui versano le persone individuate in Bulgaria dai trafficanti rendono la prospettiva di miglioramento delle proprie condizioni particolarmente appetibile. A ciò si aggiunga che, come già accennato, molte delle donne incontrate sul territorio calabrese, così come gli sfruttatori che le hanno reclutate e portate in Italia, sono di etnia rom, contesto in cui le regole patriarcali sono ancora molto predominanti, le relazioni di potere tra donne e uomini nettamente sbilanciate e accentuati i meccanismi di femminilizzazione della povertà scaturenti dalla mancanza di accesso a servizi e risorse (in ambito scolastico, sanitario, lavorativo...)

Una volta arrivate, però, le donne, alcune anche non giovanissime, si ritrovano intrappolate in un sistema di dipendenza economica, isolamento linguistico e ricatti emotivi. Nei casi intercettati, lo sfruttamento era gestito in modo strutturato: gli sfruttatori controllavano alloggi, trasporti, vitto, ricariche telefoniche e addirittura la ven-

dita di coperte e vestiti. Tutto veniva registrato su un'agenda. E tutto era decurtato da un salario mai pagato.

A differenza degli uomini, le forme di sfruttamento che colpiscono le donne sono spesso intersezionali. Non si tratta solo di lavoro sottopagato. Si tratta di un sistema che carica le donne di compiti invisibili, non retribuiti e non riconosciuti, alimentando una cultura patriarcale ancora radicata, anche all'interno delle stesse comunità migranti. Le donne subiscono una forma di sfruttamento doppio: lavorano nei campi ma sono anche impiegate per cucinare, pulire, accudire gli uomini del gruppo. Il tutto senza alcun riconoscimento né retribuzione. Racconta, infatti, un'operatrice del progetto In.C.I.P.I.T.: *"Le donne che abbiamo intercettato non lavorano solo nei campi: cucinano, puliscono, si occupano degli altri. Se si ammalano, nessuno le cura. Se restano incinte, spesso devono abortire in segreto, con gravi rischi per la salute"*. Non sono rari, infatti, i casi di interruzione volontaria di gravidanza clandestina, spesso legata alla paura di perdere il posto di lavoro, alla pressione del gruppo o semplicemente alla difficoltà di accedere ai servizi socio-sanitari istituzionali. Se ci sono figli, il quadro si complica ulteriormente. In alcuni contesti, si assiste a una forte dispersione scolastica: i bambini più grandi sono spesso costretti a rinunciare alla scuola per occuparsi dei fratelli più piccoli mentre i genitori lavorano nei campi o in altri impieghi precari. In altri casi i figli già adolescenti sono anch'essi vittime di sfruttamento lavorativo. Si replica così, nel paese di destinazione, lo stesso schema di esclusione e responsabilità precoce che caratterizza le condizioni nei paesi di origine, dove il lavoro e la povertà spezzano il diritto all'infanzia.

Il fallimento e il ritorno

Quando il sistema fallisce – e accade spesso – l'unica alternativa resta il ritorno in patria. Racconta al riguardo un'operatrice In.C.I.P.I.T.: *"Tra i cittadini comunitari abbiamo rilevato condizioni veramente drammatiche. Abbiamo intercettato donne che si trovavano in situazioni inumane, ammassate insieme ad altri braccianti in casolari, trattati peggio delle bestie. Purtroppo, le situazioni che coinvolgono le cittadine comunitarie sono più sfuggenti: la libertà di circolazione permette loro di muoversi senza impedimenti nel territorio europeo, per cui, una volta ingannate e sfruttate, anziché rivolgersi alle forze dell'ordine, delle quali o hanno poca fiducia a causa di brutte esperienze nei paesi di origine, o hanno paura perché temono ripercussioni da parte dei trafficanti a danno dei familiari, preferiscono rientrare nel loro paese in maniera autonoma. Sono invisibili e più difficili da intercettare"*. Ma anche una volta tornate, si ritrovano punto e a capo: disoccupate, marginalizzate, spesso con figli da mantenere e una nuova stigmatizzazione sociale per non aver 'fatto fortuna' all'estero. E da quanto racconta l'anti-tratta in Bulgaria, al ritorno portano con sé i segni dello sfruttamento: *"Queste donne, già svantaggiate all'origine, vengono spesso colpite da stress post-traumatico, depressione, malattie ginecologiche e isolamento sociale. E, spesso, nessuno se ne accorge"*. Anche il sistema anti-tratta bulgaro, infatti, rileva delle difficoltà ad intercettare le vittime di ritorno. Vittime che, in molti casi, ritentano il viaggio, nella speranza che, stavolta, possa andare diversamente.

Conclusione: non basta la libertà di circolazione

Il paradosso di essere cittadini dell'Unione Europea è tutto qui: i cittadini comunitari sono liberi di muoversi e lavorare in ogni Stato membro, ma nel caso di reati di grave sfruttamento non rientrano in alcun programma di assistenza al di fuori del sistema di protezione sociale offerto dal sistema antitratta italiano.

Per contrastare lo sfruttamento lavorativo dei cittadini comunitari – e in particolare delle donne – serve un sistema che riconosca la vulnerabilità anche dentro l'Unione Europea. *"Abbiamo bisogno di strumenti che includano i cittadini comunitari nelle tutele anti-sfruttamento"*, afferma una delle operatrici intervistate. La libertà di circolazione non basta, se non è accompagnata da tutele reali, fondi dedicati e percorsi di integrazione anche per i cittadini comunitari vulnerabili. *"E serve cooperazione tra Paesi d'origine e Paesi di destinazione su tutti i livelli. Se non accompagniamo queste donne anche dopo il ritorno, le perderemo due volte."*



La lotta delle gelsominaie

Valeria Cappucci

Archivio storico "Donatella Turtura" – FLAI CGIL

Nell'Italia degli anni '60 si assiste ad una profonda trasformazione sociale, economica e culturale. È il decennio del *miracolo economico*, della modernizzazione industriale, dell'urbanizzazione crescente, del benessere sociale e della nascita della società dei consumi. Tuttavia, questi cambiamenti non coinvolsero in modo uniforme tutto il territorio nazionale e quello sviluppo si è realizzato esasperando le contraddizioni tra lavoro salariato e profitto e inasprendo lo squilibrio tra città e campagna, tra industria e agricoltura, tra Nord e Sud.

È in questo contesto così disomogeneo che si determina un'imponente migrazione interna: milioni di uomini, soprattutto giovani, lasciarono le campagne per trasferirsi nelle città del Nord o emigrare all'estero, alla ricerca di condizioni di vita migliori. Un esodo, dunque, prevalentemente maschile lascia un vuoto in agricoltura che viene colmato dalle donne. Si parla quindi di *femminilizzazione* dell'agricoltura: una dinamica che vede crescere in maniera significativa la presenza e il ruolo delle donne nel settore agricolo.

La femminilizzazione dell'agricoltura non è stata quindi inizialmente una scelta, ma una conseguenza strutturale delle trasformazioni demografiche ed economiche. Le donne, spesso mogli, madri o figlie di emigranti, si trovarono a gestire le attività agricole quotidiane, a mantenere la casa, a prendersi cura degli anziani e dei bambini, assumendo così un ruolo centrale nella sopravvivenza economica e sociale delle famiglie contadine.

Lo troviamo evidenziato in alcuni passaggi di un documento di valutazione del lavoro femminile in agricoltura, pubblicato nel numero speciale di Rassegna sindacale del 1962: se l'agricoltura italiana si *femminilizza* è dovuto al fatto che il lavoro maschile abbandona il settore agricolo per settori produttivi più avanzati e viene sostituito da forza lavoro femminile e ciò *non ha e non può avere altro significato che quello di una nuova condizione di inferiorità e di subordinazione sul piano sociale delle lavoratrici agricole*.

E, infatti, in un decennio il numero delle donne impiegate in agricoltura aumenta di circa 100mila unità ma, ad un aumentato peso numerico, non corrisponde né un adeguato riconoscimento contrattuale né una stabilizzazione dell'occupazione. Le donne lavoravano come braccianti stagionali, raccogliatrici occasionali o piccole coltivatrici e raramente venivano registrate ufficialmente come lavoratrici. Un esercito di precarie alle quali veniva negata anche ogni forma di tutela previdenziale e assistenziale. La stabilità non può che diventare un tema rivendicativo ed un obiettivo per la Federbraccianti di quegli anni a cui si affianca anche la lotta per la parità salariale e per il riconoscimento delle qualifiche. Tutti temi sui quali il sindacato si scontra, inevitabilmente, con la resistenza e l'intransigenza padronale.

Tra le tante categorie di lavoratrici precarie del settore agricolo troviamo le gelsominaie, impiegate nella raccolta dei fiori di gelsomino, soprattutto in Sicilia e Calabria.

La loro storia è poco conosciuta ma esistono episodi importanti di rivendicazione, di lotta e resistenza, anche se meno celebrati a livello nazionale rispetto, ad esempio, a quelli che hanno visto protagoniste le mondine.

Le mondine, infatti, sono entrate nell'immaginario collettivo grazie a film, canzoni, dipinti, fotografie e documentari che raccontano il loro lavoro, la loro vita e le loro lotte. Le gelsominaie, invece, non hanno avuto rappresentazioni equivalenti e la loro memoria è rimasta spesso confinata a racconti orali o a testimonianze locali.

È una storia minore ma potente, fatta di lavoro faticoso e sfruttato ma anche di lotta per la dignità e per un giusto salario.

La raccolta dei fiori di gelsomino - utilizzati principalmente per l'estrazione di essenze destinate alla produzione di profumi - era un lavoro stagionale, pesante e mal retribuito. Si lavorava nei campi per molte ore ricevendo in cambio una paga misera, calcolata a cottimo, cioè in base alla quantità raccolta, spesso in condizioni di sfruttamento, senza tutele e senza diritti.

Si alzavano di notte - ricostruisce lo storico Francesco Di Bartolo nel volume *Lavoro, salario, diritti - per poter iniziare la raccolta e la potatura del gelsomino quando i fiori erano ancora carichi di rugiada, poi avanzavano tra le file dei cespugli, piegate a staccare i boccioli e riporli nel grembiule a sacca. Seguivano le bambine, assondate e con le mani rosse, a raccogliere le gemme residue dai cespugli*.

La raccolta dei fiori si svolgeva da giugno a settembre e iniziava tra la mezzanotte e le tre del mattino, prima che il fiore si schiudesse poiché il profumo del gelsomino era più intenso. Era un lavoro faticoso ed estremamente insalubre che solo gli agrari potevano definire *gentile e delicato*: lavoravano scalze per non danneggiare le piantagioni, con la schiena piegata e i piedi immersi nel fango.



Foto dell'archivio storico "Donatella Turtura" – FLAI CGIL

Quasi tutte finivano per ammalarsi di reumatismi e molte erano esposte a malattie come l'anchilostomiasi, causata da parassiti presenti nel terreno che penetravano dalla pianta dei piedi causando delle terribili anemie. Troppa forse la fatica, la sofferenza, lo sfruttamento per far nascere un profumo.

Le lotte sociali e sindacali che videro protagoniste le gelsominaie si svilupparono tra gli anni '40 e gli anni '70 del secolo scorso, soprattutto in Sicilia e in Calabria.

Nell'agosto del 1946 a Milazzo le raccoglitrice dei gelsomini, spesso vedove a causa della guerra e stremate dal lavoro disumano, ebbero il coraggio di scioperare per nove giorni rivendicando salari adeguati, assistenza sanitaria e migliori condizioni di lavoro. Di lì a poco queste donne avrebbero ottenuto un salario pari a 55 lire per chilo di fiore che, in seguito ad altri scioperi aumentò ulteriormente, fino ad arrivare nel 1948 a 90 lire. Su L'Unità del 5 settembre del 1957, nella Pagina della donna, troviamo un passaggio sulle lotte per il pane e per l'avvenire che in quello stesso anno si svolsero ad agosto: *Nelle campagne come nelle città c'è stato chi ha dovuto aggiungere alle difficoltà quotidiane e al solleone che non ha perdonato nessuno l'onere, la difficoltà di lotte, talvolta durissime. Poteva essere bello per molti abbrustolirsi al sole d'agosto, ma intanto le «gelsominaie» calabresi — spesso bambine di 10 od 11 anni — sotto quello stesso sole raccoglievano curve petali di fiori per un cottimo che dà loro 150 lire per ogni mattinata di lavoro ed al padrone un guadagno per ogni lavoratrice e per ogni mattinata di 514 lire. E non si limitavano le «gelsominaie» a raccogliere curve i petali mattina dopo mattina, ma conducevano una lotta — che dura tutt'ora — per ottenere che quelle 150 lire diventassero qualcosa di più, una somma che nell'Italia d'oggi non sia una turlupinatura. Si sono riunite, in agosto, le gelsominaie hanno fatto comizi, cortei. assemblee ed oggi sono in corso le trattative per un nuovo contratto.*

Le proteste si intensificano negli anni '60. Nel 1962 dopo cinque giorni di sciopero le gelsominaie di Reggio Calabria conquistano un nuovo contratto che prevede un aumento giornaliero di 200 lire e, per il cottimo, arrivano ad ottenere 260 lire per ogni chilogrammo di petali. Inoltre, riescono a strappare un'indennità fissa giornaliera di 120 lire. L'obiettivo delle gelsominaie era quello non solo di conquistare salari più alti ma anche di uscire dalla condizione di sfruttamento e di passare da cottimiste a salariate. Nel luglio del 1966, sempre a Reggio Calabria, la lotta continua. Né le minacce degli agrari né la prefettura riescono a piegare la resistenza delle raccoglitrice che per dodici giorni non si allontanano dalle distillerie, bloccando i camion per non far consegnare i fiori. La lavorazione del gelsomino rende milioni di lire, rifornendo le industrie profumiere francesi per l'80% del fabbisogno, ma le gelsominaie continuano a percepire salari da fame: 395 lire per ogni chilogrammo di fiori raccolti a fronte di circa dieci milioni di guadagni per ogni ettaro di gelsomino. Al fianco delle lavoratrici in quei giorni di lotta si schierano anche studenti, operai ed altre categorie di lavoratori. L'unità sindacale, come testimoniano volantini e comunicati stampa conservati nell'archivio storico della Flai, si rompe e la Federbraccianti viene esclusa dalla trattativa che porta a sottoscrivere un accordo-truffa, respinto poi dalla totalità delle scioperanti. Dopo ulteriori giorni di sciopero e appelli anche delle amministrazioni comunali affinché si trovasse un accordo, le gelsominaie ottengono aumenti contrattuali del 17% e, per la prima volta, si accetta, all'interno di ogni azienda, la presenza di una delegazione di tre donne (una per sindacato) che ha il compito di dirimere le contro-

versie aziendali. Questa straordinaria battaglia assume quindi un valore ben più alto e diventa un esempio anche per i lavoratori degli altri settori.

Come il gelsomino che rinasce ogni notte, così gli scioperi e le lotte rinascono ad ogni raccolta. Nel 1967, un anno dopo, gli agrari tentano di togliere 50 lire al chilogrammo e la protesta si riaccende. La fatica e la lotta di queste lavoratrici viene raccontata così in un articolo di Gianfranco Bianchi pubblicato su L'Unità il 29 agosto di quell'anno: *Per formare un chilo di gelsomini occorrono almeno ottomila fiori: ottomila gesti, afferrare il fiore aperto perché solo quello aperto deve essere raccolto, staccarlo dalla pianta senza portar via con esso una fogliolina o uno stecco, e porlo nel cesto che ognuna porta con sé. Ottomila gesti che vengono pagati 450 lire. Anzi, quest'anno gli agrari volevano pagarli 400 lire.*

È così che ogni estate per le gelsominaie è un'estate di lotta. *Ogni più piccola conquista ci è costata giorni e giorni di lotta, niente abbiamo ottenuto con niente. Ogni estate si ricomincia...* dichiara una gelsominaia intervistata da Bianchi.

Dalla seconda metà degli anni '70 la coltivazione e la raccolta del gelsomino viene gradualmente abbandonata, schiacciata dalla concorrenza dei paesi del Nord Africa e dall'utilizzo di fragranze sintetiche che offriva soluzioni molto più economiche rispetto agli olii essenziali naturali.

La storia delle raccoglitrice di gelsomino ci lascia un'eredità simbolica importante, anche se poco nota. Le loro lotte si intrecciano con quelle delle mondine, delle raccoglitrice di olive e delle tabacchine, segnando momenti cruciali del protagonismo femminile nel mondo del lavoro agricolo italiano e in particolare nella battaglia delle donne contro lo sfruttamento.

Queste donne hanno portato avanti una lotta dura e coraggiosa senza cedere a intimidazioni e ricatti ed hanno contribuito a scrivere delle belle pagine di resistenza, di fierezza e di dignità.

La lotta delle gelsominaie per il salario

anno 1946	▶ 55 lire PER KG DI FIORE
anno 1948	▶ 90 lire PER KG DI FIORE
anno 1962	▶ 260 lire PER KG DI FIORE
anno 1966	▶ 395 lire PER KG DI FIORE
anno 1967	▶ 450 lire PER KG DI FIORE

*Ogni più piccola conquista
ci è costata giorni e giorni di lotta,
niente abbiamo ottenuto con niente.
Ogni estate si ricomincia...*



Dalla tutela al protagonismo

Giovanni Mininni

Segretario Generale FLAI CGIL Nazionale

Abbiamo voluto che la presente pubblicazione dell'*Osservatorio Placido Rizzotto* si aprisse con la drammatica vicenda di Paola Clemente e si chiudesse ripercorrendo succintamente le vertenze delle gelsominaie degli anni Sessanta. Non è una scelta casuale: è un filo rosso che lega vite e destini individuali a un impegno collettivo, quello stesso filo rosso che unisce la memoria del dolore e dell'ingiustizia alla forza delle lotte e della speranza. Paola, morta di fatica in un vigneto di Andria, ci ha consegnato, con la sua vita spezzata, l'immagine brutale di un sistema che considera i corpi delle donne come manodopera sacrificabile, invisibile, intercambiabile. Le gelsominaie, con la loro lotta coraggiosa e determinata, ci ricordano invece che, anche nei contesti più difficili, lo sfruttamento non è un destino, ma una condizione che può essere denunciata e superata attraverso l'organizzazione, la solidarietà e l'azione collettiva.

Fra queste due estremità – il dolore di Paola Clemente e la forza delle gelsominaie – si colloca il senso più profondo di questo *Quaderno* e, insieme, l'impegno della Flai CGIL. Raccontare la condizione delle donne in agricoltura, infatti, non è soltanto un esercizio di analisi sociologica, ma un atto politico e sindacale: significa portare alla luce una realtà che si vorrebbe nascosta, rompere il silenzio che circonda le lavoratrici, dare un nome e un volto a chi vive e lavora nei campi, nelle serre, nei magazzini ortofrutticoli.

Per le donne, abbiamo visto, lo sfruttamento è spesso moltiplicato: salari più bassi, contratti più frammentati, condizioni ancora più precarie, violenze fisiche e psicologiche che si intrecciano con la subordinazione sociale e familiare. In particolare, i contributi delle autrici evidenziano come le condizioni peggiori colpiscano soprattutto le donne migranti. Ma tutte le donne vivono una condizione di pluri-sfruttamento: in quanto operaie, in quanto donne e ancor di più se straniere. A loro è richiesto di lavorare di più e di guadagnare di meno; a loro è imposto il peso della conciliazione impossibile fra turni massacranti e responsabilità familiari; a loro è negata la voce, costrette spesso a subire in silenzio violenze e umiliazioni.

Il sindacato ha il dovere non solo di tutelarle, ma di renderle protagoniste, perché senza la loro forza non ci può essere riscatto collettivo. Per affrontare questa realtà non bastano le forme tradizionali di azione sindacale. Dove il lavoro è frammentato, stagionale, irregolare, non esistono fabbriche con cancelli da presidiare o bacheche dove affiggere comunicati. Bisogna attuare un modo di fare sindacato, capace di andare incontro alle persone nei luoghi dove vivono e lavorano. Così abbiamo riscoperto

e attualizzato l'antica esperienza della *Federbraccianti* del "*sindacato di strada*". Che oggi, infatti, significa presenza nei ghetti, negli insediamenti informali, nei crocevia del reclutamento giornaliero e, ovviamente, anche nei campi. Significa sportelli mobili, camper sindacali, punti di ascolto diffusi. Significa cercare di interagire nelle lingue delle lavoratrici e dei lavoratori migranti. Fare *sindacato di strada* significa offrire informazioni sui contratti, sui diritti, sui servizi sociali. Ma, soprattutto, significa organizzare le lavoratrici e i lavoratori, costruire tra loro fiducia, rompere l'isolamento, far sentire che non si è soli. Le donne impegnate in agricoltura possono trovare in queste forme di prossimità un primo spazio di ascolto e poiché, a volte, vivono chiuse in case isolate, prive di autonomia, o costrette a rifugiarsi in insediamenti degradati, subiscono non solo lo sfruttamento nei campi ma anche il controllo dei caporali.

Il *sindacato di strada* è un atto politico perché vuole organizzare le persone laddove il lavoro è polverizzato sul territorio come spesso accade in agricoltura. È la dimostrazione che i diritti non arrivano dall'alto, ma si conquistano dal basso, mettendo insieme le persone, nella solidarietà concreta, nella capacità di renderle visibile ciò che il sistema non fa. L'impegno della FLAI non si ferma alla denuncia. Si traduce in proposte concrete, vertenze, denunce e mobilitazioni con esiti legislativi e contrattuali. E qui il nome di Paola Clemente ritorna con tutta la sua forza. Il clamore e l'indignazione suscitati dalla sua vicenda furono determinanti per approvare la legge 199 /2016 per contrastare le piaghe del lavoro nero e dello sfruttamento del lavoro in agricoltura. Quella legge è l'eredità di Paola, il segno che dal dolore può nascere un cambiamento.

Tuttavia, la legge da sola non basta. Le reti del caporalato si adattano, cambiano forma, si spostano. Le vittime hanno ancora paura di denunciare, perché spesso non trovano alternative di lavoro e di vita. Le misure di accoglienza sono insufficienti, i servizi sociali troppo fragili, e le donne restano le più esposte ai ricatti. Per questo chiediamo il rafforzamento dei controlli, la costruzione di politiche integrate che affrontino insieme lavoro, casa, trasporti, welfare. Non si contrasta lo sfruttamento se non si offrono alternative concrete ai suoi nodi. Dobbiamo spezzare il nesso tra agricoltura e sfruttamento. Questo significa costruire un modello produttivo fondato sulla qualità del lavoro, sulla sostenibilità sociale, sul rispetto dei diritti. Significa far sì che il prezzo di un prodotto agricolo non sia mai pagato con la fatica e con il corpo delle lavoratrici e dei lavoratori.

Per farlo, serve un impegno collettivo. Il sindacato da solo non basta: servono istituzioni che investano in controlli, in servizi, in politiche di accoglienza; servono imprese che assumano la responsabilità sociale delle loro filiere; servono cittadini consapevoli, che chiedano trasparenza e giustizia anche quando acquistano un prodotto agroalimentare.

A CURA DELL'OSSERVATORIO PLACIDO RIZZOTTO

***Coordinamento politico-editoriale:
Jean-René Bilongo***

OBIETTIVI PER LO SVILUPPO SOSTENIBILE



OSSERVATORIO PLACIDO RIZZOTTO/ FLAI-CGIL

Via Leopoldo Serra, 31 - Roma 00153

Tel. +39 06.585611

<https://www.flai.it/category/osservatoriopr/>